

XIV
ANNO

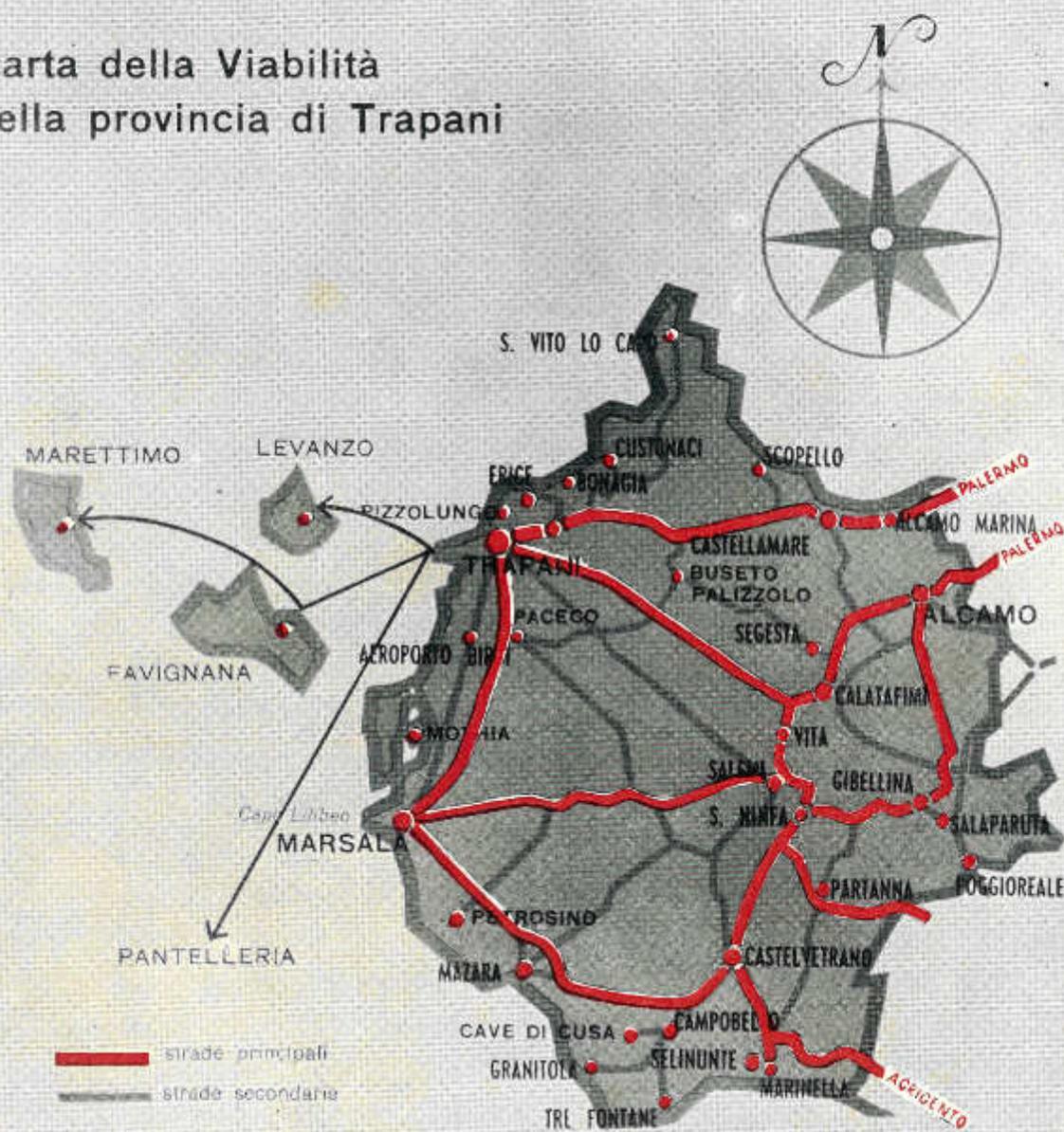
TRAPANI

GIUGNO
1969

5

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO QUATTORDICESIMO - N. 3

GIUGNO 1969

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

Assessore Provinciale

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

FILIPPO CILLUFFO

Redattore Capo

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Costanza: Paesi della Valle del Belice: Poggioreale

(Fotoriproduzioni dello studio fotografico Bonventre, Trapani)

Anna Maria Bisi: Erice Ponica

(seguito dalla puntata precedente)

(Le fotografie ed i disegni di questa seconda puntata, analogamente a quelli della prima puntata, sono di G. Mannino, dell'Archivio fotografico della Soprintendenza alle antichità di Palermo e dell'autrice dell'articolo)

Sebastiano Elia: Cenni storici sugli usi civici del Comune di Castelvetrano

Grazia Campo: Itinerari trapanesi: Levanzo

Miky Scuderi: Mostra di fine d'anno all'Istituto Regionale d'Arte di Mazara del Vallo

(Foto Boscarino, Mazara del Vallo)

Salvatore Costanza: Dizionario biografico dei trapanesi
Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento
Abbonamento annuo lire duemila

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

PAESI DELLA VALLE DEL BELICE

Poggioreale



Un aspetto del centro di Poggioreale dopo i movimenti sismici del gennaio 1968

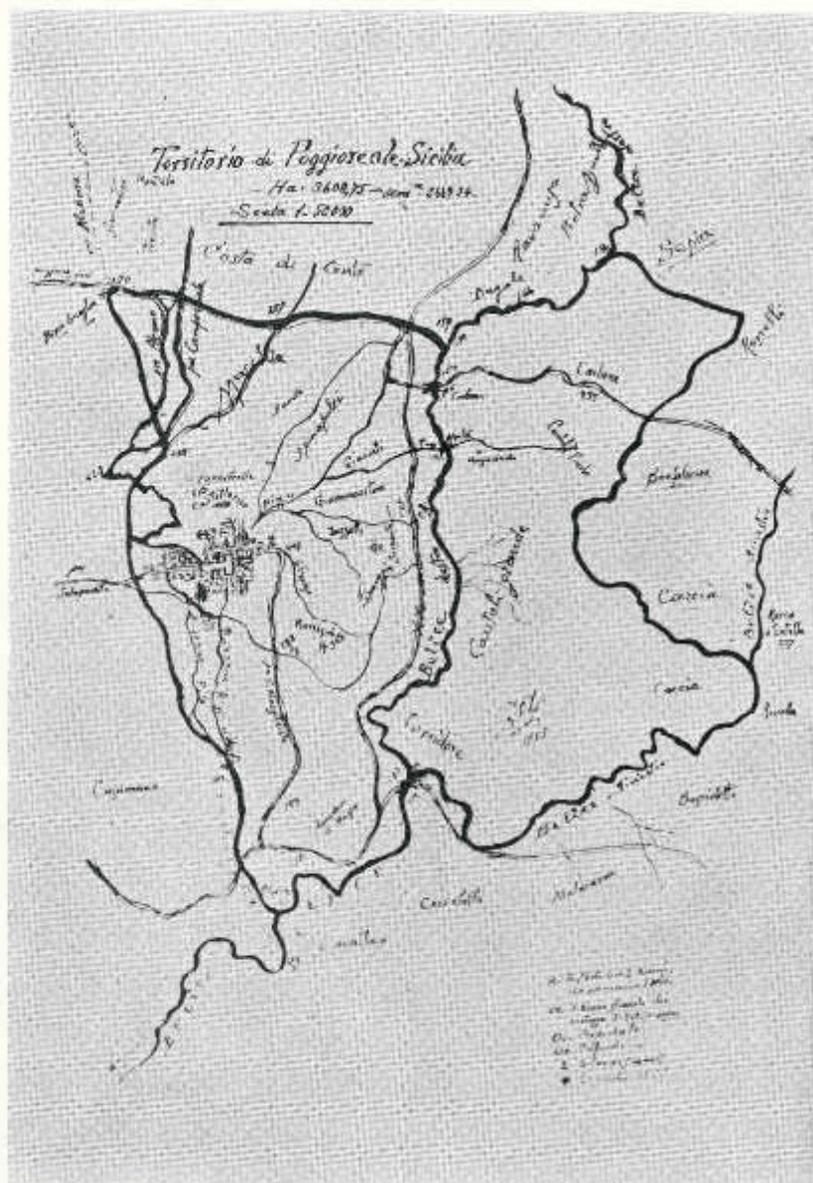
Da Salaparuta a Poggioreale c'erano appena tre chilometri. Una stazioncina della strada ferrata, che da Castelvetro arrivava fino a Burgio, indicava i nomi dei due paesi. In realtà, la ferrovia serviva soltanto Salaparuta, e tagliava fuori Poggioreale.

Per farla arrivare fino a Poggioreale non erano bastati gli ordini del giorno votati dal consiglio comunale, le raccomanda-

zioni dei notabili e le proteste della popolazione. Comunque, dalla stazione al centro di Salaparuta, e da qui fino a Poggioreale, si arrivava dopo breve cammino, tra uliveti e manderleti, a manca, e, sulla destra, campi di grano a perdita d'occhio. La stessa strada, poi, tagliava in due l'abitato di Poggioreale, costruito sul declivio sud del monte Elimo, a circa 400 m. d'altezza.

Il paesaggio che allora si mostrava al visitatore non era diverso da quello degli altri paesi della valle del Belice; ma agli occhi di chi vi aveva come radicato la propria anima, esso sapeva rivelare pur sempre particolari ignoti o poco curati.

Come in questa descrizione del can. Francesco Aloisio, autore di una accurata monografia sul Comune, dove la stessa insistenza e



Pianta del territorio di Poggioreale

ricorrenza di certe misure fisiche e demografiche celava una sottintesa *nostalgia* del luogo natio: «Sul vertice della strada e pria che l'occhio colpisca l'abitato si resta di fronte alla sagoma del monte Elimo, alto m. 615, il quale s'impone sull'abitato di Poggioreale che sta situato sopra un'area piuttosto pianeggiante, ai 2/3 di altezza del monte. Una via, salendo dall'abitato e costeggiando il monte sul sinistro lato, porta lassù al cono piatto che

sta esposto a sud-ovest, con una china del 25% circa.

La cresta nord precipita sulle sottostanti contrade Zotta di Pernice, Saccorafa. Per chi guarda il monte dal suo lato est e nord-est vi nota una forte tipidezza come da sfaldamento che avesse staccato buona parte di quell'altipiano ingombrando la sottostante località Pioppo di abbondante pietrame informe, di massi enormi, precipitati per distacco dovuti a movimento tellurico che in ef-

fetto ha di molto limitata la cima piatta del monte... L'abitato sta sul declivio sud, a 2/3 di altezza del monte Elimo, là ove il terreno presenta un suolo relativamente pianeggiante e che cade dalle ali destra e sinistra. La parte nord va in salita, ed in discesa va la parte sud. Al suo centro (piazza Elimo) si sta a m. 400 di altezza sul livello del mare, mentre le case in alto alla via Castellazzo stanno a m. 462 ed il caseggiato ultimo a sud, là ove finisce la via Passo d'Antoni, sta a m. 382; l'ala destra dell'abitato arriva a m. 403, quella sinistra all'altezza di m. 420, sul piano Chiesa Addolorata che sta a nord-ovest; sul piano Convento (lato sud-ovest, sono m. 367... L'abitato occupa ha. 12 di terreno fabbricato, esposto tutto a mezzogiorno su terreno solido, le sue vie sono tagliate in modo da corrispondere ai quattro punti cardinali; peccato che l'incuria e l'abuso hanno creato delle sporgenze ed insenature restringendo la larghezza delle vie con le cosiddette fughe; terreno per lo più occupato al fine di accrescimento di vano alle private abitazioni (1).

Il terreno su cui fu costruito il paese, a partire dal sec. XVII, era certamente più solido dello strato argilloso che costituiva il restante territorio del comune. Le cronache poggiorealesi sono piene, per questo, di riferimenti a disastri tellurici dovuti a smottamenti del terreno, a frang, e ad esondazioni del fiume Belice.

Circa un secolo fa — per esempio — si ebbe una larga crepatura nella parte nord-ovest dello abitato; e, nel 1890, uno sfaldamento del monte Castellaccio, su cui era edificato il paese, provocò numerose lesioni ai fabbricati. Nella notte del 25 febbraio 1954, il terreno rimase sconvolto da un movimento tellurico che, pur non interessando direttamente il paese, provocò, a quasi un chilometro da esso, e per una estensione di 300 ettari, l'apertura di profondi crepacci.

Arrivarono allora sul posto i tecnici dell'istituto nazionale di geofisica, i quali rilevarono la

(1) FRANCESCO ALOISIO: *Storia di Poggioreale (Sicilia)* - Scuola Litotipografica «Boccone del Povero», Palermo 1936, pagg. 40-41, 87-88.

gravità, e periodicità, di questi movimenti del terreno. E proposero alcune misure di prevenzione, che però non vennero eseguite.

Alla particolare natura geologica del terreno, faceva poi riscontro la mancanza di opere idrauliche sul fiume Belice, le cui esondazioni erano state in ogni tempo numerose, causando la perdita di vite umane, e frequenti disastri economici per la distruzione del raccolto e delle stesse colture.

L'economia poggiorealese, già tanto precaria, risentiva perciò dei fattori che derivavano da un tale squilibrio geologico. Peraltro la stessa economia conservava immutata da secoli la sua struttura latifondistica: cerealicoltura e pascolo, per l'85,2% della superficie agraria e forestale (città 3747), secondo i dati dell'ultimo censimento catastale (2). Solo il 47% del terreno era condotto direttamente dai coltivatori (1961).

Dei 1036 abitanti occupati, e censiti nel 1961, 700 erano agricoltori; ma la popolazione non aveva subito sostanziali mutamenti fino a venti anni fa (3), quando s'iniziò il flusso emigratorio che fece diminuire gli abitanti del comune dai 3349 del 1951 ai 2698 del '61 (-19,4%). La stessa percentuale di emigranti si era però avuta nel primo decennio del '900; e addirittura nel solo anno 1913 Poggioreale aveva visto partire il 19,3% della popolazione.

La vita amministrativa locale doveva perciò risentire della immobilità della struttura socio-economica, diventando quasi sempre il terreno dello scontro di privati interessi, in cui si misuravano le famiglie dei galantuomini poggiorealesi (i Tamburello, i Campisi, i Cronna).

Il can. Aloisio, accennando alla più recente storia della lotta politico-amministrativa a Poggioreale, rivela indirettamente il volto non benigno del potere esercitato dai notabili del luogo. I contadini reagivano spesso nelle forme inconsulte della violenza e del sac-



Frontespizio dell'opera di Leonardo M. Lo Presti sulla famiglia Naselli (1755)

cheggio, come avvenne nel secolo scorso, durante i moti del '20, del '48 e del '60. Il più autorevole galantuomo del tempo — il dr. Giuseppe Campisi, che guidava l'amministrazione comunale — tentò in qualche modo di porre un freno alla protesta («Di fronte a lui non si fiatò, era uomo di tremendi propositi e da tutti te-

muto e venerato», pag. 71), spalleggiato dall'arciprete Vincenzo Agosta, che non era certo un prodigio di umiltà francescana: «Ispezionava anche di notte con sagacia e severità, da incutere paura e rispetto. L'espressione paesana *ogni ummira pari arcipreti* risale a quei lontani giorni» (4).

(2) I dati pubblicati dal Mortillaro (*Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia* - Stamp. di Pietro Pensante, Palermo 1854, pagg. 90-93), e quelli di cinquanta e cento anni dopo, rilevati dalla *Inchiesta agraria Jacini* (vol. XIII, to. II, f. V) e dal catasto agrario del 1929, sostanzialmente concordano. I vigneti, per es., che nel 1833 costituivano il 7,6% della superficie agraria

nel 1862 occupavano 360 ettari (10,4% della sup. coltivata).

(3) Dal 518 nuclei familiari che il comune contava nel 1778, e dai 3000 abitanti del 1798, si era passati, nel 1821, a 3086 ab.; nel 1866 a 3451; nel 1881 a 3468 e nel 1901 a 3230.

(4) F. ALOISIO: *Storia cit.*, pag. 71, nota 59.



La salita verso la Matrice



Orfanotrofio femminile «Cangialosi Gaetano»

Del resto, Poggioreale manifestava in questo i caratteri di una struttura socio-economica di tipo feudale, comuni a tutti quei paesi dell'interno della Sicilia che era-

no sorti, tra il '400 e il '700, sotto la spinta dello *ius populandi*.

A volere la fondazione di Poggioreale era stato, nel sec. XVII, il marchese Francesco Morso, il

quale ottenne dal re Filippo III il privilegio *novam populationem faciendi* nel 1642 (5):

«In esecuzione dell'anzidetto privilegio ordinò egli [Filippo III] che cominciasse la fabbrica delle abitazioni nelli Bagnitelli e feudo della Mandra di mezzo per popolare la nuova Terra, che sotto un Poggio, in largo piano, situò, nominandola Poggioreale pella deliziosa veduta di spaziosa pianure, che varismente l'adornano di colline e valli» (6).

L'anno dopo, il 4 febbraio 1643, il marchese Morso ottenne anche il titolo di principe di Poggioreale.

Il nuovo comune distava da Gibellina, in linea d'aria, quattro km; ma l'unica strada che congiungeva i due comuni era lunga sette km; sicché, fin dai primi anni della fondazione, la popolazione di Poggioreale avviò le pratiche per ottenere l'autonomia civile e religiosa da Gibellina (7). L'ottenne soltanto nel 1779, allorché la chiesa di Poggioreale fu elevata al rango di arcipretura e gli abitanti del feudo Bagnitelli poterono eleggere i propri giurati.

Frattanto, però, per il matrimonio di Stefania Morso col principe Luigi Naselli, conte di Comiso, alla famiglia Morso era successa nel possesso del feudo la famiglia Naselli. Stefania, alla morte del padre Giovan Francesco, aveva ereditato tutti i suoi beni, compreso il territorio di Gibellina (8).

Per il resto, le vicende politiche e sociali del nuovo comune non sarebbero state gran che diverse da quelle della vicina Gibellina, cui lo legava anche una amministrazione feudale affidata, per lo più, ad esosi *civili*: anzi, ad amministrare per molti anni i beni della famiglia Naselli fu chiamato dal Tribunale quel Leonardo Lo Presti, che già si è visto essere stato oggetto dell'ira popolare a Gibellina in quello stesso periodo (9).

(5) Il privilegio è riprodotto in *Genealogia cronostorica della cospicua e nobilissima famiglia Naselli, composta e mandata alla pubblica luce da Leonardo M. A. Lo Presti* - Stamparia di Francesco Valenza, Palermo 1755, pagg. 238-243.

(6) *Idem* - pag. 244.

(7) P. ALONSO: *Storia* cit. - pagg. 66-68.

(8) L. LO PRESTI: *Genealogia* cit. - pag. 216-220. Il matrimonio avvenne nel 1741, e la principessa Stefania era

entrata pienamente in possesso dei beni del padre soltanto due anni prima, benché il padre fosse morto nel 1735. Notizie sulla famiglia Morso si trovano anche, oltre che nell'opera del Lo Presti (pagg. 222 e segg.), in *INVECE: Palermo nobile* - t. 1, 98.

(9) cfr. *Gibellina, una fondazione contadina del sec. XV*, pubblicato in «Trapani», *Rassegna mensile della Provincia*, n. 4 (maggio) 1969, pagg. 4-5.



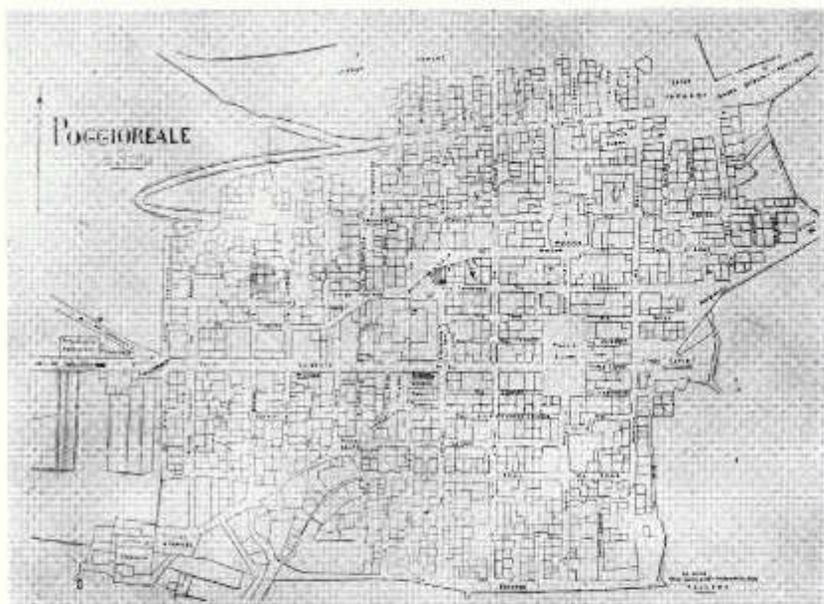
Una veduta del Paese dal lato Est

Così puntualmente era esploso il rancore dei contadini, in occasione dei moti liberali del '20, del '48 e del '60, con la distruzione delle carte conservate negli archivi notarili e municipali, le quali, agli occhi delle masse angariate, rappresentavano il segno sempre visibile delle ingiustizie perpetrate a loro danno dai galantuomini del luogo.

Né fu diverso l'atteggiamento dei contadini durante l'organizzazione e agitazione dei *fasci dei lavoratori*, a Poggioreale costituitisi sotto la guida di Ignazio Asaro, e sfuggiti ben presto al controllo dei socialisti. Comunque, per opera dello stesso Asaro, non ebbero a verificarsi i gravi e luttuosi incidenti di Gibellina (10).

Restava, però, la «fame di terra» dei contadini poggiorealesi; e l'occasione per ottenere un qualche beneficio dalla vendita delle terre appartenenti all'opera pia Cangialosi parve presentarsi nel 1914, quando gli amministratori della stessa opera pia decisero di quotizzare l'ex-feudo Quatali (o *Kalatali*) per concederlo in enfiteusi.

Il progetto, che fu caldeggiato dal can. Nunzio Caronna (11),



Pianta topografica dell'abitato di Poggioreale

subì varie vicissitudini: «Come è scilto delle buone idee, per quanto il progetto fosse stato accolto in generale con entusiasmo, subì a poco a poco dei colpi di spillo da parte di chi, gaudente nel caso, poté riconoscersi turbato nelle uova del suo paniere. Il popolo

che, per natura sua, è cieco e, per atavica educazione, suole essere schiavo del potente sino ad ammazzare se stesso colle proprie mani senza avvedersene, vide e non vide: ebbe entusiasmi e facili sospetti. Sopravvenne la grande guerra e tutto fu sospeso» (12).

(10) E. ALOISIO: *Storia* cit. - pagg. 74-75.

(11) L'Arciprete Caronna al suo popolo o interessi sociali - Palermo 1914.

(12) NUNZIO CARONNA: *Quatali*, in «*Prose Accademiche*», Palermo - «*Lecture Domenicali*», 1924, pag. 156.



Il Principe di Poggioreale Luigi Naselli Morso
(dalla Genealogia cronostorica di L. M. Lo Presti)

La lotta contadina riprese più aspra e acuta nel 1920, con l'occupazione dei fondi appartenenti alle opere pie (come l'ex-feudo Pietra) e, nel secondo dopoguerra, sotto la spinta delle leggi per

lo scorporo delle terre incolte; ma gli effetti di questa lotta non furono tali, a Poggioreale, da mutare sostanzialmente la fisionomia di classe della proprietà terriera.

*
* *
*

Sul luogo dove era costruito Poggioreale, un tempo sarebbe sorta la città di Elima. Gli eruditi locali, così frettolosi nel raccogliere le notizie sulla moderna storia del paese, si sono per lo più scffermati con dovizia di particolari sulla città elimica. Il can. Nunzio Caronna scrisse su tale argomento numerosi lavori di erudizione ed archeologia, e addirittura un grosso romanzo storico ambientato ad Elima (13). Sta di fatto, comunque, che pochi mesi prima del terremoto che distrusse l'anno scorso il paese i lavori di scavo fatti nella zona avevano già dato risultati di indubbio interesse archeologico. Ulteriori ricerche che potrebbero farsi nel territorio poggioreale varrebbero forse a confermare una ipotesi tanto suggestiva, rivelandoci anche qualche dato interessante circa lo stanziamento degli arabi sul monte Castellaccio e nella zona denominata *Calatali*, dove sono rimasti i pochi ruderi di un castello musulmano (14).

La testimonianza di una gloriosa ascendenza etnica non potrebbe comunque nascondere i drammatici problemi legati alla sopravvivenza dell'attuale comunità poggioreale, tra i quali è ancora ben lento da una organica e sicura soluzione quello della ricostruzione urbanistica.

E confermerebbe, piuttosto, il destino avverso di Poggioreale, che per tre volte ha visto spezzarsi la continuità della propria vita sociale e civile: dagli elimi agli arabi, e dagli arabi alla fondazione contadina del 1642, e alla notte del 15 gennaio 1968.

SALVATORE COSTANZA

(13) NUNZIO CARONNA: *Elima o la Riscossa dei Siculi sotto gli Arabi* - Palermo 1903.

(14) N. CARONNA: *Prose Accademiche* cit. - cap. « Calatali », pagg. 137-156.

ERICE PUNICA

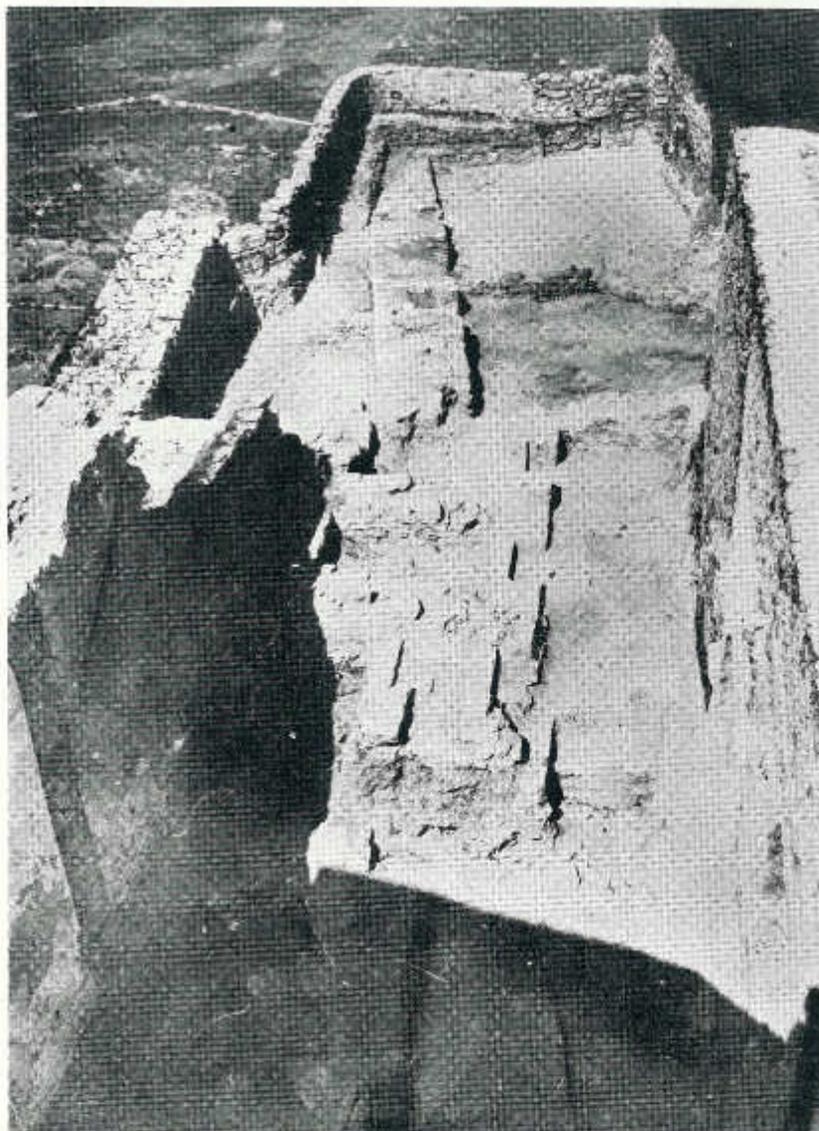
(segue dalla puntata precedente)

Delle mura che nell'antichità circondavano la pianata del tempio e la città oggi non resta che un tratto di circa 300 metri, il quale si estende su tutto il lato occidentale della rupe calcarea, là dove essa si presenta meno inaccessibile a causa di una serie di pianori inclinati che scendono fino al mare e al golfo di Trapani.

Attualmente le fortificazioni si estendono da Porta Trapani a Porta Spada. Il tratto meglio conservato, più immune da rifacimenti e da restauri di epoca posteriore (dai Romani agli Arabi, ai Normanni) e presumibilmente più antico, è quello che va da Porta Carmine a Porta Spada a nord-ovest. Occorre dire subito che le tre porte furono aperte nello spessore delle mura in epoca medioevale e che non è certo dove si trovasse in origine la porta principale di accesso all'abitato (13).

Nei tratti originari le fortificazioni sono costituite da una cortina spessa da due a tre metri, rafforzata da torri a pianta rettangolare distanti poco più di 25 metri l'una dall'altra, in cui si aprono stretti passaggi con architrave rettilineo. Altre postierle, specialmente nel tratto più rimaneggiato compreso fra Porta Trapani e Porta Carmine, presentano un architrave e semicerchio tagliato in due soli blocchi ovvero una volta a sesto acuto. L'uno e l'altro tipo architettonico ritornano nelle fortificazioni di Selinunte, alle quali con tutta probabilità si ispirarono i costruttori ericini.

Il Cordici parla di venticinque torri ancora esistenti ai suoi tempi; attualmente ne restano visibili tredici, costituite, come le cortine intermedie che le congiungono, da giganteschi blocchi rettangolari, pesanti parecchie tonnellate, ricavati dagli strati



Veduta del cortile normanno che sorge sull'acrocoro del santuario di Astarte-Afrodite

di calcare giurassico del monte e semplicemente giustapposti senza malta nelle assise inferiori e da blocchi di dimensioni minori in quelle superiori, pur essi tenuti assieme senza coesivo.

Una caratteristica già rilevata dal Sclinas è la quasi perfetta

orizzontalità dei filari per cui, quando i blocchi non rispettavano — per le loro irregolari dimensioni — l'andamento isolinare della fila, si inserivano delle zeppe rigorosamente orizzontali per colmare gli spazi vuoti.

(13) Una tradizione, non sappiamo quanto fondata, pone la porta principale della cinta punica accanto alla

terza torre a partire da nord nel tratto compreso fra Porta Carmine e Porta Spada.



Altro particolare delle mura puniche con le assise inferiori in struttura megalitica

Una simile cura di simmetria, sconosciuta in altre parti del mondo punico, probabilmente derivava ai costruttori ericini dal limitrofo ambiente siceliota. Non è senza importanza, a questo riguardo, il particolare già ricordato delle postierle ad arco e ad ogiva nel tratto fra Porta Trapani e Porta Carmine, che trovano il

più diretto termine di confronto nelle fortificazioni sclinuntine sull'acropoli, erette nel V secolo a.C. Alcune postierle della cinta muraria moziense, datata pure al V secolo nelle parti più recenti, presentano notevoli analogie con quelle ericine. Più che di una influenza diretta di Mozia su Erice, si tratta tuttavia, a nostro

giudizio, della derivazione delle opere difensive di entrambe le colonie puniche da modelli sicelioti con cui le maestranze semitiche dovevano esser venute da tempo in contatto, specialmente nella vicina Selinunte.

Al V secolo sembrano potersi attribuire anche le fortificazioni di Erice, sulla base dei numerosi frammenti di ceramica attica a figure nere rinvenuti alla base delle mura, ad una profondità variabile fra cm. 70 e m. 2,10, fino a raggiungere il piano naturale di roccia, nel corso dei sondaggi effettuati dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo negli anni 1957 e 1967 (14).

Poiché d'altro canto, come si è già osservato, le assise inferiori delle mura e delle torri, specialmente nel tratto fra Porta Carmine e Porta Spada, presentano una struttura megalitica assai diversa dall'apparecchiatura grossolanamente pseudo-isodoma dei filari superiori, e poiché a diretto contatto con queste strutture inferiori si sono rinvenuti in grande quantità frammenti della già ricordata ceramica elima con decorazione dipinta di tipo geometrico, non sembra del tutto inverosimile attribuire l'origine dei filari inferiori delle fortificazioni ericine ad epoca anteriore di qualche secolo all'avvento dei Punici (VII-VI sec. a.C. circa).

Un'ultima peculiarità presentano le mura di Erice, che — nella perdita di quelle cartaginesi — costituiscono senza dubbio l'esempio meglio conservato, insieme ad alcune opere di fortificazione della Sardegna punica (15), della architettura militare delle colonie fenicie del Mediterraneo: soprattutto nello spessore (cioè nel vano di passaggio) e all'interno e all'esterno delle postierle, là dove cioè era più dif-

(14) I saggi del 1957 permangono inediti. Un'analisi del materiale ceramico di maggiore importanza rinvenuto durante gli scavi si può trovare nella relazione consacrata ai sondaggi del 1967 che apparirà prossimamente, a cura della scrivente, in «Not. Sc.». Ci si consenta di anticiparne qui almeno una considerazione conclusiva. È significativo che il *terminus ante quem* e il *terminus post quem* delle mura siano dati, rispettivamente, dalla *facies* ceramica elima con decorazione dipinta di tipo lineare e dalla campana A. Non appare ad es. presso le mura la ceramica italiota che sembra invece attestata nella zona del santuario; neppure frequente è la ceramica aeroma romana. Sembra pertanto doversi dedurre che, a differenza del santuario, le fortificazioni abbiano attraversato

dopo il 241 un periodo di abbandono, conseguente al rapido decadere della città come piazzaforte militare dopo la cessazione del dominio cartaginese sulla Sicilia occidentale. All'epoca delle invasioni arabe, tuttavia, le mura, benché fatiscenti, dovevano essere ancora in piedi, giacché le descrivono vari cronisti musulmani.

(15) Sono le fortificazioni di Sulcis, in opera pseudo-isodoma, sulle quali cfr. a. PESCA: *Sardegna punica* - Cagliari 1961, pag. 43, fig. 24 e, soprattutto, il mastio di Monte Sirai, che risente maggiormente, nell'apparato delle cortine a grandi blocchi irregolari, della tradizione nuragica: cfr. F. BARRECA e altri: *Monte Sirai II-IV* - Roma 1964-1967.



Tratto delle mura con rifacimento di epoca medievale

ficile la messa in opera dei blocchi dovendosi prevedere in anticipo lo spazio da lasciare nella cortina muraria e dovendosi pertanto tagliare dei blocchi di particolari dimensioni e di speciale angolatura, appaiono delle lettere puniche incise per lo più in singoli esemplari, ma talora anche in gruppi di due, con lo scopo di servire da guida alle maestranze che attendevano alla costruzione delle mura. Poiché molte lettere sono esageratamente inclinate o rovesciate rispetto a quello che è il loro *ductus* normale, è evidente che furono incise prima della messa in opera dei blocchi.

Oltre alle lettere osservate dal Salinas attorno alla postierla con architrave rettilineo, della terza torre da Porta Spada verso Porta Carmine ne esistono molte altre

nelle postierle del tratto recente compreso fra Porta Trapani e Porta Carmine e fra questa ultima e Porta Spada. Le lettere più comunemente ricorrenti sono il *beth* e l'*ain*, ma non mancano il *tau* e la *yod*. Nella perdita della iscrizione con dedica ad Astarte proveniente dal santuario, esse costituiscono, accanto ad alcuni bolli su anse di anfore con lettere o simboli religiosi punici, gli unici documenti epigrafici che si possano attribuire al periodo della dominazione cartaginese sulla città siciliana.

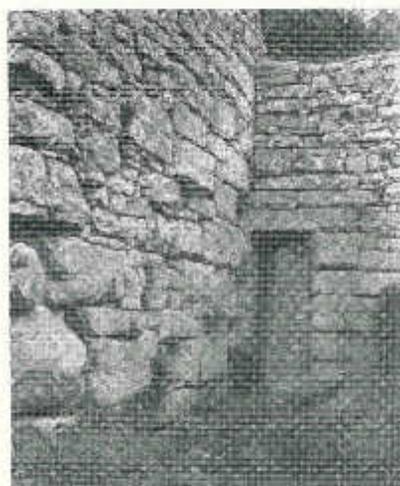
*
* * *

Delle numerosissime opere di arte che resero famoso nell'anti-

chità il santuario ericino, non restano che sporadici e modesti prodotti di artigianato minore (terrecotte, vasi, bronzetti), per di più dispersi fra il locale Museo Cordici, il Museo Nazionale Popoli di Trapani e il Museo Nazionale di Palermo.

Il Museo ericino, sito presso il Municipio della cittadina, conserva la collezione più ampia e significativa dei documenti archeologici locali, provenienti principalmente dall'area del santuario, almeno per quel che riguarda gli oggetti del periodo classico ed ellenistico.

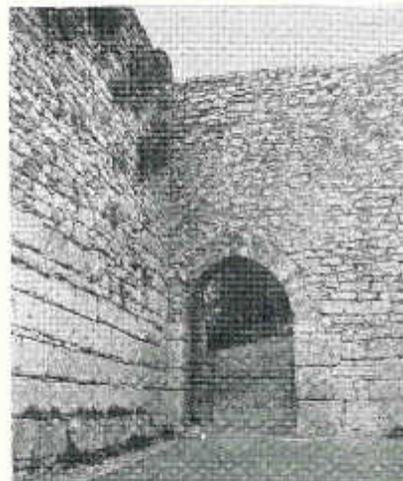
Accanto a un bel vaso a saliera dell'età del Bronzo, che mostra la diffusione della civiltà del tipo Conca d'Oro del Palermitano nell'estrema cuspidè occidentale del-



Una postierla ad architrave rettilineo, parzialmente interrata, presso Porta Trapani



Una postierla ad arco, adiacente la terza torre da Porta Carmine verso Porta Spada



Particolare della torre prospiciente Porta Spada con le assise inferiori in struttura megalitica



Panorama delle fortificazioni nel tratto di Porta Carmine

la Sicilia (16), e a molti frammenti di ceramica indigena con decorazione dipinta e incisa tipo S. Angelo Muxaro, il Museo Cordici allinea due interessanti documenti del VI sec., di un periodo anteriore cioè all'occupazione sta-

bile del sito da parte delle genti puniche di Cartagine, e che sono probabilmente il frutto di offerte fatte al santuario di Astarte da genti venute dalla vicina Mozia o da più lontano ancora, dalle coste microasiatiche e cipriote.

Si tratta in primo luogo di una statuetta cipriota in pietra calcarea, raffigurante un personaggio maschile vestito di un corto gonnellino egittizzante e di un basso *polos* o turbante, e — in secondo luogo — di una figurina fittile di timpanistria di tipo rodio, offerta appropriata alla dea al cui culto già nella madrepatria fenicia erano addette le ierodule col tamburello, quali sono rappresentate in centinaia di esemplari provenienti da Cipro e dalla Siria e Palestina.

Nel periodo ellenistico mutano i tipi, ma non muta il tenore sostanziale delle offerte al santuario di Astarte: si tratta ora di figurine egittizzanti in bronzo, di scarabei in pasta dura, di amuleti in pasta vitrea e in *faience*, in una parola, di tutta la pacottiglia da poco prezzo che dalle botteghe rodie e naucratite si diffonde nel Mediterraneo attraverso le correnti di traffico greche e fenicie. Che non siano soltanto i Semiti, ma anche i Greci di Sicilia a frequentare il venerato santuario sull'Erice, è mostrato dalle belle ceramiche co-

(16) J. BOVIO-MARCONI: *La coltura tipo Conca d'Oro della Sicilia Occidentale*, in *Mon. Ant. Lincei* - XL, 1944, tavv. VI, 2; VIII, 5. Alla tav. X, col. 77, si illustra l'esemplare ericino. Esso fu rinvenuto in contrada Mocata-Palatimone nel 1882, ove sembra esistesse una necropoli del tipo Conca d'Oro con tombe a fornello a deposizioni multiple e corredi costituiti da vasi d'impasto senza

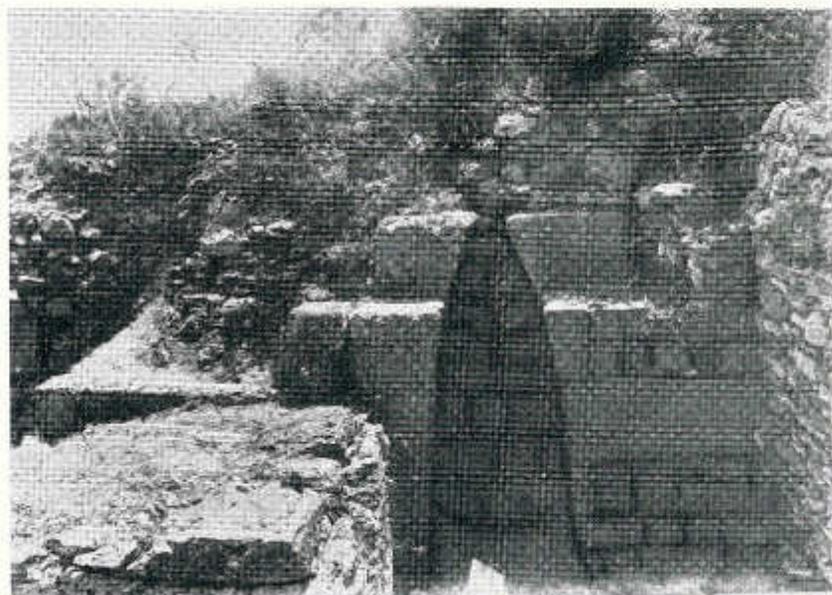
oggetti di metallo. Per altri strumenti litici rinvenuti nel territorio ericino e appartenenti all'età del Bronzo, cfr. *ibidem* - coll. 74-78. (soprattutto dal Castello del Balio, dalla contrada Piano, a mezza costa del monte verso Trapani, e dalla contrada Ragosta presso Paparella ai piedi della rupe).

rinzie e attiche a figure nere e a figure rosse offerte alla dea, purtroppo rinvenute in minutissimi frammenti alle pendici dell'acrocoro e fra gli anfratti e i dirupi del monte, e le serie di terrecotte che riprendono alcune delle più diffuse tipologie di divinità e di offerenti correnti nel repertorio dei coroplasti ellenistici.

Che la civiltà punica di Erice del IV e del III secolo a.C. sia profondamente permeata di spirito greco, al pari di quanto avviene in epoca pressappoco contemporanea nelle altre colonie semitiche della Sicilia (Palermo, Lilibeo, Solunto e la stessa Mozia nei tempi immediatamente posteriori alla distruzione del 398, che non interruppe del tutto la vita sull'isoletta), è mostrato dal pezzo qualitativamente più insigne del Museo Cordici: una bella testa femminile in marmo alabastrino del IV secolo, in cui è stata vista, non senza ragione, l'immagine stessa, ormai pienamente ellenizzata, della dea ericina, e che in base ai caratteri stilistici possiamo attribuire ad una scuola, certo non locale, riecheggiante moduli prassitelici.

La città punica doveva avere certo una o più necropoli. Il sito della necropoli punico-romana, benché non si siano mai fatti scavi regolari, sembra sia da porre nel breve pianoro che si stende fuori la cinta delle mura antiche, al di là di Porta Trapani, nel luogo oggi occupato dall'albergo Jolly. Durante la costruzione dell'albergo si rinvennero infatti numerose deposizioni entro urne bianche e brocche di argilla, alcune delle quali appartengono a tipi in voga nel repertorio punico e a Cipro fra il IV e il II secolo a.C. (17). La necropoli, ripartiamo, deve essere stata in uso per un vasto arco di tempo, giacché accanto ai vasi punici si rinvennero quelli di età tardo-romana, bizantina ed araba.

Ignota è la provenienza di altro materiale vascolare punico del Museo Cordici: si tratta di lucernette su alto piede colonniforme, di un tipo di origine greca



Postierla selinuntina



Postierla selinuntina

particolarmente in voga nei centri punici della Sicilia ellenistica (Solunto, Lilibeo), oltre che ad Ibiza e a Cartagine, e di anfore commerciali a siluro o ad obice,

con anse nastriformi a staffa inserite poco sotto l'imboccatura.

Completano il quadro delle testimonianze di arte minore di Erice punica i bolli su anse di

(17) Sono attestati ad Erice i tipi 22, 71, 79, 99-100, 149 bis, 240, 244-246, 254, 255 ter, 285, 314-314 bis di ceramica prevalentemente cartaginese e del Capo Bon, illustrati in P. CHIRAS: *Ceramica punica* - Paris 1950 e un

tipo di brocchetta cipriota con corpo sferico schiacciato e base trapezoidale, su cui cfr. A. M. RISI: *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice*, *Oriens Antiquus* - V, 1966, pagg. 246-247, tav. LVII, 1.

16 B L m 13 d m r h y h o d
 L x 6 o k h b m d m p y 13, m y 6 w a 4 y
 4 l l d b m v h l o v a 4 y b f l o i x i a l o h t
 o h m l o l h b o h w o a s i o b o h a h t y o h s
 m h a s i h e v o o v h h o l k h v d a h h s h o h o a s z
 z h p v e i b a s h 4 y b h v a h t h l l y h h k t o t t a
 h h b t h w y e d h a h f l l v h w t h l b o o y h v h b a
 u' d o h s a x q o p h o l b i v h h l v t a 4 a v f l o f i d v b i

Cordici c. 49 v.

L'iscrizione punica di età ellenistica, perduta in oscure circostanze, così come è riportata dal Cordici a c. 49, V. della sua Storia di Erice, ms. presso la Biblioteca Comunale di Erice (V. trascrizione e traduzione a nota 9)

anfore e le monete.

I bolli documentano un uso commerciale ben attestato nel mondo classico e che sembra diffuso particolarmente nell'ambiente punico della Sicilia proprio per il contatto, che nell'isola si realizza con più profondità e più continuità che altrove, con l'elemento greco. Attestati soprattutto a Selinunte, ma anche a Lilibeo e ad Heracles Minoa, i bolli punici possono ridursi a tre tipi fondamentali: quelli con simboli religiosi (segni di Tanit, caducei); quelli con lettere dell'alfabeto punico intervallate dagli stessi simboli e, infine, quelli che si limitano ai segni alfabetici,

singoli o raggruppati in serie di due o di tre, peraltro di incertissimo significato. Non sembrano invece attestate ad Erice le cretule, assai diffuse a Selinunte, che contengono, accanto a rare leggende epigrafiche, scene figurate riprese dal repertorio orientale di impronta egittizzante e, più tardi, da quello della glittica di età ellenistica.

Le monete ericine, al pari di quelle delle altre colonie puniche della Sicilia, appaiono solo nel V secolo riprendendo i conii caratteristici delle città siceliote.

Le prime serie ericine (intorno al 480 a.C.) (18) risentono dell'influsso delle monete di Agri-

gento nei tipi figurati. Più interessanti sono le serie con il nome della città in lingua elima: IPY-KAZIIB o IPVKAIB e Afrodite ed Eros sul dritto e il cane sul rovescio.

Importante è pure l'unico conio di obolo con leggenda punica, che reca sul dritto la testa di Afrodite, sul rovescio il toro androcefalo, e il nome della città scritto in caratteri semitici (*rk*), sebbene si tratti, con quasi assoluta sicurezza, di un toponimo indigeno, certo non semitico e comunque preesistente all'arrivo dei Fenici in Sicilia.

ANNA MARIA BISI

(18) Non sembra potersi accettare la teoria ribassista del Gabriel (in ΚΩΚΑΑΟΣ, V - 1953, pagg. 41, 46-49).

che fa iniziare solo col 413 a.C. la coniazione di monete ad Erice.

CENNI STORICI

SUGLI USI CIVICI DEL COMUNE DI CASTELVETRANO

L'argomento degli usi civici è lontano dallo abito mentale del cittadino di oggi. Il Comune italiano odierno è una cellula del corpo statale, avente dimensioni territoriali, giuridiche, politiche e amministrative ben delimitate; cento e più anni di legislazione unitaria e la elaborazione dottrinale del diritto pubblico ne hanno definito la estensione e le competenze. Senza equivoci, senza zone d'ombra. Sotto tale profilo, per i Comuni di oggi non esistono quistioni aperte, se non quella del come provvedere a risolvere i moltissimi problemi davanti ai quali li pone la forte spinta del progresso sociale, e del come colmare il deficit dei loro bilanci (che, come si sa, è paurosamente aumentato). Insomma, la questione degli usi civici è acqua passata. Sappiamo, però, che per il Comune di Castelvetro tale questione s'è protratta si può dire fino a ieri, e non solo per questo Comune della nostra isola, se ancora nel 1935 trovavasi insediato in Palermo un Commissariato per la liquidazione degli usi civici in Sicilia.

In quel torno di tempo un Istruttore Demaniale veniva inviato in Castelvetro coll'incarico di procedere all'accertamento degli usi civici vantati da questo Comune, di fornire cioè elementi *de jure* e *de facto* in base ai quali si potesse definire finalmente una questione che si trascinava ormai da cento anni, avendola lo Stato italiano ereditata dal borbonico Regno delle Due Sicilie. L'Istruttore compulsò carte, esplorò archivi, interpellò studiosi locali (fece soprattutto tesoro dei fecondi risultati delle ricerche condotte dal Ferrigno negli archivi del Comune), lesse memorie e, a conclusione del suo lavoro, mandò al Commissariato di Palermo la sua brava relazione (1). Da allora sull'argomento è calato il silenzio. Quella relazione deve aver detto su di esso la ultima parola. Ora di questo argomento vogliamo qui rinfrescare la memoria, dell'annosa vicenda ricordare i momenti salienti. Non senza però aver fatto una premessa storico-giuridica che riteniamo opportuna se non utile.

Erano detti usi civici, nell'accezione restrittiva che qui ci interessa, i diritti spettanti ai componenti di una Università (il Comune di oggi) su beni immobili compresi nel territorio attribuito alla giurisdizione della stessa. I diritti civici più comuni erano: far legna secca, far pietra di gesso, fare argilla, pascere animali, ripostare api, ecc. Erano, come si vede, diritti la cui portata eco-

nomica era in Sicilia gratuito refrigerio per i moltissimi diseredati di una qualsiasi comunità dei secoli passati, quando il bisogno attanagliava fasce sociali molto vaste. Ora, una definizione di questo genere può sembrare ovvia, e riesce tale, ma per il senno del poi: ché, come abbiamo detto, la definizione dei limiti territoriali e delle competenze giuridiche di un Comune nostro in genere è frutto di un lavoro legislativo venutosi compiendo in un secolo di unità politico-amministrativa dello Stato italiano. Per comprendere bene la fluidità e l'indeterminatezza, la talvolta contestabile consistenza economico-giuridica di un Comune siciliano ancora cento anni fa, bisogna risalire alla data del 1812, quando Ferdinando I di Borbone aboliva la feudalità nel suo Regno. Fu allora che, sciolti i Comuni siciliani dal vincolo di sudditanza ai loro feudatari, si trattò di dover definire così la consistenza territoriale come gli attributi giuridici dei Comuni stessi; e talvolta di ciascuno di essi, se situazioni locali potevano determinare implicazioni particolari da dover disciplinare entro lo spirito generale del diritto.

L'autorità generale dello Stato, il quale riceveva dal decreto ferdinando una spinta a uscire dalle sue strutture medievali, veniva a sostituirsi di fatto al dispotismo dei singoli feudatari locali: nasceva il Comune nel senso moderno, come cellula cioè politico-amministrativa, da definire necessariamente sotto tutti gli aspetti. Non veniva a cessare la presenza del feudatario nel nuovo Comune, ma stavolta era la presenza di proprietario di tutte o della gran parte delle terre del Comune stesso, non più di capo e despota, non più di padrone anche di anime. Il feudatario diveniva ora, in virtù del decreto del re, *civis inter cives*, primo per fortune materiali, non essendo più ora il dispotismo particolare riconosciuto dalla legge costituzionale dello Stato; e questa sua prevalenza economica e sociale di latifondista continuava a vivere magari con riflessi di supremazia politica, per certa forma della mente che è dura a morire sia in chi è abituato all'esercizio del potere sia in chi è abituato a servire. Questo significa che gli abitanti di un Comune passavano, in conseguenza del decreto del 1812, dalla giurisdizione del feudatario sotto l'autorità centrale dello Stato. I feudi divenivano *ex feudi*, come ancora risuona in certe formule giuridico-amministrative tanto familiari ai nostri notai.

(1) L. A. PAGANO: *Relazione sugli usi civici e demaniali del Comune di Castelvetro* - Palermo 1935, che abbiamo letta nel testo dattiloscritto e dalla quale abbiamo preso

lo spunto e tratto i dati di informazione storica per la presente nota.

La contestazione degli usi civici ha la sua origine dal momento in cui Ferdinando abolisce la feudalità, cercando da un lato il feudatario spodestato di limitare e delimitare al massimo la sfera giurisdizionale che veniva riconosciuta al Comune all'atto del suo costituirsi, cercando dall'altro il nuovo Comune di conservare a titolo di legge, di vedersi confermate sub specie juris le concessioni fatte dall'antica famiglia feudale agli abitanti del suo feudo e per secoli mai ritirate per necessaria ed interessata munificenza. S'era trattato per il feudatario di dover assicurare il minimo di sussistenza a masse di diseredate attraverso quelle concessioni. Se, ad esempio, dopo il 1812 si agitò tra l'Università di Castelvetro da una parte e i padroni dei latifondi in essa esistenti dall'altra, la questione se i Castelvetroteschi potessero o meno continuare a cogliere lumache (proprio così!) sulle terre di Marinella o di Latomie, fu perché dalla parte padronale non volevasi perpetuare una concessione fatta dal feudatario cui le stesse terre erano appartenute, mentre dalla parte della comunità si insisteva per mantenerla. Era, come si vede, questione di principio, con saldi appigli giuridici. Ma per le Università era questione soprattutto economica. D'altro canto, per il latifondista succeduto all'ex feudatario ne derivava, com'è ovvio, tutta una questione di servitù passive, il cui peso si sarebbe fatto sentire il giorno in cui un fondo fosse passato ad acquirenti; ché un fondo così gravato era soggetto a svilimento. Ora quando si verificava che su un ex feudo gravassero di tali servitù passive a vantaggio di una Università, allora sussisteva il caso degli usi promiscui (o promiscuità) (2).

L'esistenza di tali usi promiscui diede un gran da fare all'amministrazione borbonica, la quale, per cercare di portare a compimento l'opera intrapresa nel 1812 o, meglio, per districare il groviglio delle questioni che si prevedeva sarebbero sorte (come di fatto sorsero) in conseguenza di un decreto di così grande portata, di un provvedimento così pacificamente ed illuminatamente rivoluzionario, quale era stato quello relativo alla abolizione del feudo, creò delle Commissioni per lo scioglimento delle promiscuità. A Trapani ne venne insediata una, e Castelvetro dovette vedersela con quella Commissione. La quale svolse un lavoro serio, cioè procedette ad un vaglio obiettivo e ponderato della vexata quaestio. Anzi, se una considerazione sorge spontanea in proposito, è che gli allora Decurioni castelvetroteschi non sempre operassero con la solerzia e la concretezza che sarebbero state necessarie né sempre rispondevano con la necessaria prontezza alle sollecitazioni né formali né peregrine che venivano da Trapani. Non si può dire, in conclusione, che la legge borbonica tenesse, per partito preso, a favorire i latifondisti

sulle cui terre le Università vantavano usi civici. Sembra ragionevole affermare il contrario. E se alla fine Castelvetro vide spuntarsi quasi tutte le armi impiegate nella guerra di carte, ciò fu conseguenza piuttosto di difficoltà obiettive davanti alle quali il Decurionato castelvetrotesco venne a trovarsi. E perse la partita, almeno per la maggior parte di quegli usi. Se poi si vuol rilevare — come è facile fare — come questa questione degli usi civici qui in Sicilia si sia protratta certamente più a lungo che in altre regioni d'Italia, si deve riandare colla memoria alle particolari vicende storiche dell'isola e alle conseguenze politiche, economiche e sociali che gliene derivarono, tra cui, la più vistosa e dannosa e mai abbastanza deprecata, il persistere del feudo, la cui sopravvivenza s'è anacronisticamente trascinata fin oltre la soglia dell'età moderna, negando al libero Comune medievale il terreno atto al suo instaurarsi nel suo debito tempo, quando cioè si affermava nell'Europa e nell'Italia centro-settentrionale come lezione di libertà civile e politica in una congiunta coll'alta e generale prosperità economica e delle arti. E si deve anche chiamare in causa la fiscalità di tutte le dominazioni subite dall'isola. Le quali furono sempre intese, o quasi sempre, a salvaguardare privilegi nel tempo stesso che gravavano di tasse proprio gli strati più umili e sudati del tessuto sociale.

*
* *

Ma ecco, finalmente, i fatti che vogliamo ricordare e dai quali siamo partiti per mettere insieme le considerazioni fin qui fatte.

Con decreto dell'11 settembre 1825, Ferdinando I stabiliva doversi procedere in Sicilia allo scioglimento delle promiscuità. Il Decurionato di Castelvetro viene interpellato dall'Intendente di Trapani sugli usi civici vantati dal Comune. Qui un comitato, formato da Baldassare Vajapesi, Giuseppe Valenti Ganci, Francesco Oddo, viene dal Decurionato incaricato di accertare e denunziare tali usi, e, con rapporto datato 13 aprile 1826 (3), riferisce di aver ritrovato nei volumi e nelle scritture esistenti nell'archivio e nella cancelleria del Comune i seguenti diritti:

a) diritto di servirsi delle acque della sorgiva chiamata Dardani (come dal Consiglio Civico 26 ottobre 1614 e giusta dispaccio patrimoniale 21 giugno 1630) (4).

b) diritto di servirsi delle acque di Cuddemi (secondo l'atto di concessione delle stesse fatta dai Giurati a Carlo Bellomo con atto notar Antonio Fratello in data 10 luglio 1730).

c) diritto, esercitato da epoca remota, di far pietra di gesso nell'ex feudo Montagna,

fondo stesso.

(3) Conservato in Archivi) Comunale, Usi Civici - Palermo (da L. A. PAGANO: *Relazione...* citata).

(4) Ce ne siamo più particolarmente occupati in una precedente *Nota storica a proposito dell'approvvigionamento idrico di Castelvetro*, pubblicata su questa stessa rassegna (n. 2 del febbraio 1968).

(2) I trattati di diritto definiscono usi promiscui quelli aventi a contenuto il godimento che gli abitanti di un Comune potevano esercitare su beni posti sul territorio di un altro Comune (promiscuamente con gli abitanti di quello). Ma nel nostro caso, la promiscuità risulta fondata sul coesercizio di un uso su un fondo e da parte dei cives di un Comune e da parte del proprietario del

d) diritto, esercitato da vari secoli, di far legna secca nell'ex feudo Campana.

e) diritto, ugualmente antichissimo, di fare argilla per uso di tegole e vasi nell'ex feudo Furone.

In verità, documentati, precisava il comitato relatore, erano solo i primi due diritti, mentre gli altri non avevano fondamento di certezza in documenti scritti. Quando, quindi, il 26 aprile 1826 il Decurionato presentò la denuncia richiestagli, si basò sul rapporto del comitato, e, non potendo citare documenti per alcuni di essi (c, d, e), supplì alligando atti di notorietà sulla base di deposizioni rese da cittadini castelvtranesi presso il notar Francesco Castelli di Castelvetro. In conseguenza, la Commissione per lo scioglimento delle promiscuità di Trapani, cui l'Intendente inoltrò la pratica come ad organo competente a esaminare e decidere quistioni di tal fatta, riconobbe a Castelvetro solo i primi due diritti.

Altro decreto seguì l'11 dicembre 1841, con più aggiornate istruzioni sullo stesso argomento delle promiscuità e per la divisione dei demani in Sicilia. Inoltrò una seconda denuncia il Decurionato castelvtranese all'Intendente di Trapani, dopo più di un anno, e precisamente in data 25 gennaio 1843. Vi si ripigliano gli usi civici contenuti nella precedente denuncia, cui si aggiungono i seguenti:

f) legnare, pascere liberamente animali di maseria e d'industria, sollazzare, far miniere, riposare api nell'ex feudo Campana.

g) legnare, pascere, far miniere, uccellare, cogliere erbe selvagge, cogliere lumache sulle terre degli ex feudi Marinella e Latomie.

h) pascere animali e sollazzare sulle terre dello ex feudo Galassi.

i) far creta nell'ex feudo Furonello.

l) far pietra nell'ex feudo Favara.

m) pascere animali, sollazzare, cogliere erbe e lumache sulle terre dell'ex feudo Fontanelle.

Ma anche questa seconda denuncia non si fondava su prove documentarie, sicchè l'organo giurisdizionale competente (la solita Commissione di Trapani) non riconobbe gli usi civici in essa vantati. E dire che la Commissione si sarebbe contentata di veder comprovati quei diritti sulla base dello stato possessorio (energicamente contestato dai padroni di quegli ex feudi) e dei titoli posteriori al 1735!

Non sembra doversi escludere che il già citato decreto reale del 1825 fosse dettato dal desiderio della Corona di vedere finalmente sradicate le residue radici del potere, anzi del prepotere, baronale, già stato tanto infausto alla salute del Regno e tanto duramente sperimentato nei secoli passati, specie quando i Viceré spagnoli in Sicilia avevano trovato nel braccio baronale un irriducibile concorrente alla gestione del potere e avevano durato fatica a tenerlo a bada, a rintuzzare la sua nobile baldanza, se non addirittura erano stati co-

stretti a scendere a patti con esso e ad accettare con esso gravosi compromessi.

Nuoveva, poi, certo allo spirito civile dei tempi nuovi, scaturito dai sussulti della Rivoluzione Francese e penetrato dove più dove meno perfino nelle corti più reazionarie, il residuo di quest'istituto feudale che aveva impedito alle comunità di evolversi verso le autonomie comunali, residuo che era rappresentato appunto dalla promiscuità, di cui si credette fosse giunto finalmente il tempo del loro scioglimento, e che erano come la dimidiata parte di un potere ben altrimenti prima solido e limitativo; residuo più molesto alla memoria che temibile ormai.

Infine, lo scioglimento delle promiscuità a vantaggio delle Università del Regno, col conseguente riconoscimento del loro diritto a goderne senza più limitazioni, si traduceva nel rafforzamento dell'autorità amministrativa e politica centrale, la quale era naturalmente portata a vedere nell'Università la sua longa manus, la cinghia di trasmissione attraverso la quale comunicare ai suoi cives i suoi impulsi e le sue direttive.

Una terza denuncia venne presentata successivamente dal Comune (5), colla quale si ripeteva la rivendica degli usi civici contenuti nelle denunce precedenti. Ma si rivendicavano inoltre:

n) la proprietà di certe aree circostanti l'abitato;

o) la proprietà di una tenuta in ex feudo Strasatto, chiamata «terre comuni» (6);

p) la proprietà della spiaggia di mare (fino alla profondità di m. 185,50 equivalenti a un jactum balistae) degli ex feudi Campana, Bresciana, Marinella, Belice.

q) il diritto all'acqua della tenuta Airone.

Per l'Istruttore Demaniale mandato a Castelvetro nel 1935, questi punti erano materia di contestazione ancora aperta, non essendo stati mai prima materia su cui deliberare. Cosicchè, se per tutti gli altri usi civici egli trovava il conforto delle decisioni prese dalla Commissione di Trapani, e altro non gli restava che riprodurle e farle sue trovandole eque e fondate, nè essendo emerse durante le sue indagini prove documentali atte a modificare quelle decisioni, di questi ultimi usi civici (n, o, p, q) dovette dare una definizione nuova da sostenere colla validità incontrovertibile del documento e coi lumi del diritto.

Pertanto egli così relazionò:

n) aree circostanti l'abitato: in mancanza di precise piante descrittive di questo, per accertare eventuali usurpazioni fatte da privati, il Comune provvedesse a verificare i titoli di proprietà dei possessori delle aree stesse;

o) «terre comuni» dell'ex feudo Strasatto: mancano documenti comprovanti la proprietà del Comune (7);

p) zone marittime Campana, Bresciana, Marinella, Belice: dette zone non hanno mai avuto

(5) Il Pagano nella sua relazione ne dà notizia, senza però indicarne la data.

(6) Ancora oggi nella denominazione popolare sono dette "li cumuna" alcune aree comunali site a sud-est

dell'abitato, dalle parti del Giardino Garibaldi.

(7) Un'area di are 83,72 era stata dal Comune venduta all'Amministrazione Ferroviaria perché vi venisse impiantata l'attuale stazione.

carattere di demanio comunale, essendo state prima regalie, poi beni appartenenti al demanio dello Stato;

q) acqua Airone: non si trova nessun elemento probatorio che valga a confermare la pretesa del Comune, la quale non fu avanzata neppure in passato.

In sostanza, i soli usi civici riconosciuti al Comune di Castelvetrano, fra i tanti che esso ne aveva vantati, risultarono: quello sulle acque di Dardani, quello sulle acque di Cuddeci. Con che pro, poi? Davvero è il caso di dire: tanto rumore per nulla, dal momento che le Amministrazioni in seguito rinunziarono ad utilizzarle e appena ne rimangono i nomi e solo pochi saprebbero oggi dire dove quelle acque si trovano (8).

Non ci risulta che successivamente al 1935 si sia tornati su questo argomento degli usi civici. Ad *abundantiam* ricorderemo che l'Istruttore Demaniale prima menzionato, richiesto nel 1936 di un rapporto suppletivo dallo stesso R. Commissariato che qui a Castelvetrano l'aveva mandato, confermò le conclusioni espresse nella sua relazione precedente. Il R. Commissario, poi, nell'autunno dello stesso 1936 trasmise all'allora podestà di Castelvetrano il nuovo e definitivo rapporto del Pagano, con l'invito a « far pervenire le eventuali osservazioni del Comune non oltre l'anno corrente... dovendosi ormai provvedere in definitivo ». Le avrà mandate l'amministratore? e quali?

A questo punto il nostro lieve ruolo si esaurisce. Teniamo a dichiarare che, francamente, non ci pare che l'argomento offra altro vantaggio che il diletto della memoria che ama rievocare una pagina della vita locale. Si tratta, ovviamente, di un tema caro ad altri tempi, quando la vita dei nostri Comuni doveva utilizzare ogni appiglio giuridico e le sue reali possibilità economiche interne per sostenere i livelli della vita associata. Lo Stato assistenziale del nostro tempo era allora lontano a venire per assicurare servizi che, anche se solo di vitale importanza, un Comune era ben lungi dal potersi dare colle sole sue forze. Una parola vorremmo dire, infine, a proposito delle aree comunali circostanti l'abitato. Quelle di esse ancora non usurpate corrono il rischio di esserlo nella confusione succeduta agli eventi sismici recenti: non c'è da preoccuparsi perché i terremotati le hanno prese d'assalto, ed alcuni sono convinti di esserne divenuti proprietari. E' come se il terremoto avesse fatto scaturire dalle viscere della Terra schiuma di miseria e l'avesse buttata al sole e all'acqua. Sono da temere piuttosto le mene di qualche furbo e saputo che fosse capace, sfruttando chissà quali appigli e quali torbide connivenze, di rivendicare per sé domani qualcosa di un bene che è di tutti i cittadini. Gli amministratori devono vigilare.

SEBASTIANO ELIA

(8) Tutt'altro discorso è da fare per le acque di Bigini, acquistate dal Comune verso il 1574. Per esse e

per le altre acque si potrà vedere la mia *Nota storica a proposito dell'approvvigionamento...*, citata.

ITINERARI TRAPANESI

LEVANZO

Levanzo è la più piccola delle isole Egadi e dista dalla costa sicula circa 9 miglia marine.

È costituita da una massiccia formazione calcarea che raggiunge l'altezza massima di 278 m. ed è coronata da un breve allipiano: pareti scoscese ne costituiscono il sistema costiero e soltanto verso oriente si apre un'insenatura sufficiente a dar riparo a piccole imbarcazioni pescherecce, insenatura nella quale si trova il paesetto di Levanzo.

È in questo paese che si concentra la popolazione dell'isola, circa quattrocento abitanti, quasi tutti pescatori.

L'isola misura all'incirca 4 km. di lunghezza per due nel suo punto di larghezza massima ed ha il suo asse maggiore in direzione N-S.

Levanzo è un incanto di cui nessuno dovrebbe privarsi: nelle giornate serene di bonaccia si lascia lambire da onde lievissime che corgogliano fra le coste a picco,

fra le brevi spiagge ciottolose, fra le pendici del suo unico e grazioso faraglione.

Nella purezza trasparente dell'aria mattutina è una scenografia con effetti di luci vivi di cromatismi: il candore delle casette tutte bianche e pulite che si appoggiano alla roccia ricca di toni caldi, e il dente montano di Punta Pesce che si staglia nitido sul fondo di intenso azzurro.

Diversi e svariati i paesaggi quando si lascia l'abitato; o è la



La grotta dei cervi di Levanzo fu scoperta casualmente nel 1949 dalla pittrice Francesca Minellono di Firenze. Questa fotografia, scattata da Saro Bonventre, fu pubblicata dal « Corriere Trapanese », diretto da Gianni di Stefano il 10 agosto 1950.



I graffiti di Levanzo che sono stati studiati dal Prof. Paolo Graziosi dell'Istituto di Paleologia dell'Università di Firenze, rappresentano una delle più notevoli manifestazioni artistiche dell'uomo primitivo



costa occidentale con rocce che cadono a picco sul mare, frastagliate che formano antri oscuri, ma luminosi di promesse archeologiche; o è la costa Sud-orientale più bassa e piatta alla Punta Mennola più impervia dopo, o è l'interno spartito della bassa catena culminante col Pizzo Monaco; verso oriente pieno di campi coltivati, a occidente brullo e selvatico.

Questo l'aspetto più caratteristico: questa brulla o selvatica distesa di terra sezionata da muretti di pietra, percorsa da lenti greggi, aspetti quasi irreali che riportano a tempi omerici con immutate ed eterni immagini della vita pastorale.

E' più facile in realtà che metta piede a Levanzo uno straniero bi-

sognoso di tranquillità o che magari ha fatto chilometri per vedere la grotta, che un abitante della città falcata il quale magari spasma per visitare le catacombe romane o la grotta di Capri, ma dimentica le vicine e sconosciute Egadi che non temono confronti.

La grotta dei cervi di Levanzo, fu scoperta casualmente nel 1949 da Francesca Minellono di Firenze, la quale si interessava di pittura e fu per mero caso che, trovandosi in villeggiatura a Levanzo, sentì parlare da alcuni pescatori di una grotta che si trovava a pochi passi dalla cala Genovese.

Ella, giunta sul posto, entrò caponi per lo stretto cunicolo che conduce all'interno della grotta e, alla luce di una tremula candela, scorse una serie di figure dipinte in nero delle quali ella mostrò gli schizzi al Prof. Paolo Graziosi dell'Istituto di Paleologia dell'Università di Firenze.

Il Prof. Graziosi giunse nell'isola il 13 giugno del 1950 accompagnato dalla Signorina Minellono e dalla sua assistente Dott. Alda Micheli e si rese subito conto che il ritrovamento si presentava di notevole interesse, in modo particolare per l'assoluta mancanza nella nostra penisola di manifestazioni di arte preistorica del genere: si trattava di figure comuni al Neo-Eneolitico Iberico, di rappresentazioni semi-naturalistiche di pesci, di riproduzioni del caratteristico idolo femminile mediterraneo cosiddetto « a violino ».

E', infatti, noto come fuori della grande zona alpina, e prealpina delle Meraviglie, di Val Camonica e di Valtellina, soli esempi di arte rupestre preistorica, fossero sino allora, in Italia, isole comprese, il piccolo uomo di Sesze Romano per il Neolitico e, per il Paleolitico, i graffiti di Grotta Romanelli.

La Grotta è stata chiamata dal Prof. Graziosi, Grotta dei Cervi a causa delle numerose riproduzioni di questi animali, di bello stile naturalistico riferibile a un'arte ben lontana da quella pittorica della stessa grotta.

Due fasi artistiche senza dubbio cronologicamente lontane tra di loro; due complessi artistici riferibili al periodo più recente cioè al Neolitico costituite da alcune figure, l'altro ciclo appartiene al periodo Paleolitico rappresentato da graffiti.

La Grotta doveva costituire un luogo propiziatorio dove gli abitanti di quell'epoca si recavano per alti propiziatori per la caccia e la pesca, in quanto, nelle altre grotte dell'isola, non vi sono altri tipi di graffiti, né altri disegni.

Accanto alla grande grotta ce n'è un'altra piccola, che doveva essere la fucina, in quanto vi si è rinvenuto molto materiale litico elaborato e grezzo.

I graffiti di Levanzo rappresentano una delle più notevoli manifestazioni artistiche dell'uomo primitivo.

L'isola senza dubbio doveva essere attaccata alla terra ferma, la Sicilia, perchè, dalla carta Batimetrica, nel triangolo Trapani, Levanzo, Favignana, il fondale risulta di appena 30 m.

Anche questo giustifica il fatto che nell'isola si trovavano molti animali che sono riprodotti nella Grotta, come il Cervo, l'ippopotamo Nanos, equidi, ma, naturalmente, l'isola era troppo piccola per ospitare questi animali, quindi essa doveva costituire la punta estrema della Sicilia.

Il periodo di questa arte rupestre nell'isola di Levanzo risale a circa 9500 anni.

Durante gli scavi gli studiosi si prefiggevano di trovare degli scheletri umani per stabilire, così, a quale era appartenesse il nucleo di gente ivi vissuta, ma le speranze risultarono vane ed allora si dovette ricorrere alla prova del Carbonio (C) 14 che ha dato i sovraddetti risultati.

Un dubbio però potrebbe avanzarsi e cioè: se le Isole siano state sempre abitate o se, in qualche secolo, siano rimaste deserte.

Si potrebbe risolvere questo dubbio pensando che la popolazione può aver fluttuato e non essersi mai estinta.

Levanzo veniva chiamata, in antico, Levanto, come Levanto la località della Liguria; questo particolare è oggetto di studio da affiancare agli altri toponomi Siculo-Liguri.

A Levanzo, un tal Francesco, genovese, nel 1481 trova 42 monete d'oro «antiqui cugni», che vengono disperse fra persone e solo 33 vengono recuperate e mandate al Viceré.

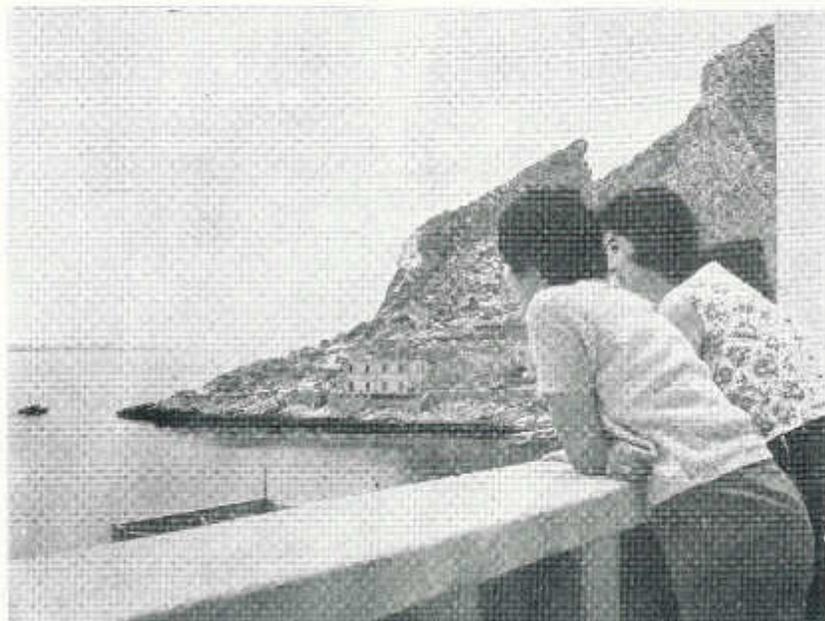
Vi sono stati altri ritrovamenti, come tesoretti e monete antiche che fanno pensare a due ipotesi e

ciò: che gli abitanti dell'isola fossero dei rifugiati siciliani, che si erano recati in quel luogo per sfuggire alle persecuzioni e vi avevano nascosto dei tesoretti, oppure a navi Bizantine, che vi avevano dimenticato i propri tesori dopo averli nascosti.

Tra le terre, sui terrazzi marini dell'isola di Levanzo, giacciono ancor un numero rilevante di selci selvatici ed armi preistoriche che non rimarranno inosservate all'occhio competente o esercitato; comunque in gran copia è rimasto il segno di un'epoca la cui curiosità è diluita nel mito, la cui vita, sol perchè non ci è stata trasmessa dai libri con nomi e cronologie, ci appare di solito lontana, quasi estranea dal nostro pianeta: questo segno non forma solo l'oggetto di pochi studiosi che si sforzano di leggere sulla pietra il cammino di uomini che ci hanno preceduto, ma deve anche essere la meta della pubblica curiosità che oggi spinge grandi masse di turisti a visitare questi luoghi ed apportarvi il benessere.

Forse gli uomini della pietra, con i loro graffiti, hanno dissimulato a Levanzo il germe di un migliore avvenire e, pur se nella loro povertà essi hanno saputo lasciare tanta ricchezza ai loro posteri, saranno questi degni e capaci di raccoglierla?

Ma ora interessiamoci un po' alla Levanzo di oggi che è stata meta di turisti più stranieri che nazionali.



Il porticciolo di Levanzo visto dalla terrazza dell'albergo

Nell'isola si è fatto un piano verde alla Cala Mennola che diventerà una bella pineta.

Un problema poi che non è stato ancora risolto rimane quello del porticciolo che dovrebbe essere ingrandito per dare la possibilità a più imbarcazioni di accedervi, così facendo si incrementerebbe ancor più il turismo, anche se gli orari dei moderni mezzi danno la possibilità ai visitatori di trattenersi nel luogo a loro piacimento.

Nell'isola si trova un alberghetto molto grazioso, ma talvolta per sopperire al gran numero di turi-

sti, gli abitanti dell'isola offrono loro ospitalità.

Gli abitanti di Levanzo vivono soprattutto di pesca o quasi; in estate di un po' di economia turistica.

Diversivi nessuno per questi isolani; a parte la televisione, ma in fondo a pensarci bene un diversivo d'estate c'è: gli stranieri sono spesso e volentieri oggetto dei bonari pettegolezzi delle comari e di sguardi invidiosi della generazione giovane di Levanzo.

GRAZIA CAMPO

Mostra di fine d'anno

all'Istituto Regionale d'Arte di Mazara del Vallo

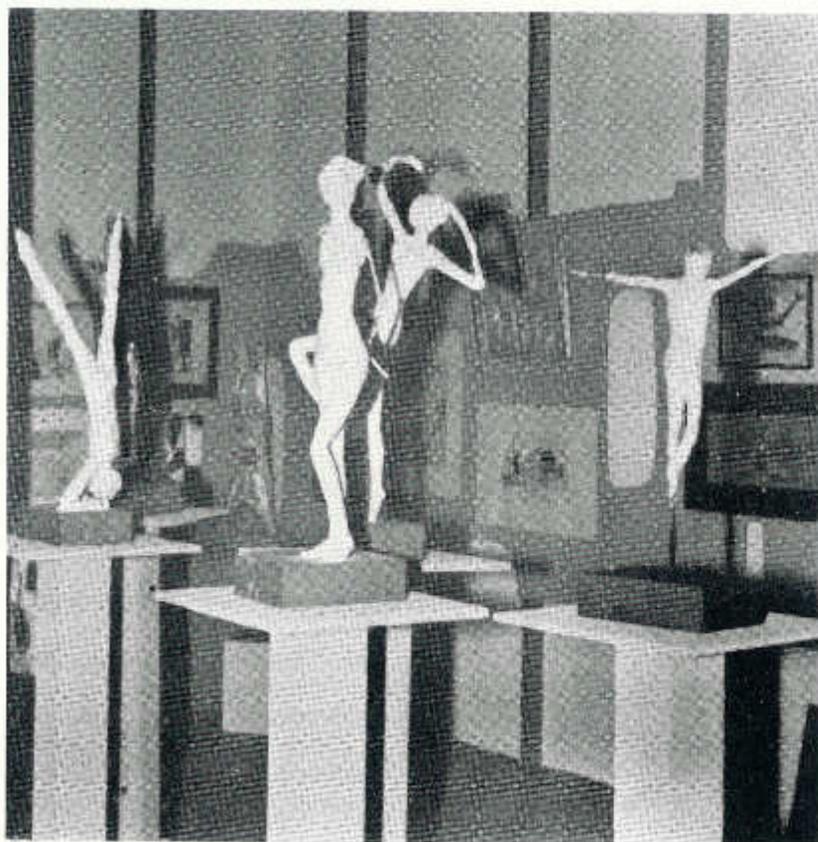
L'Istituto Regionale d'Arte di Mazara del Vallo, sta presentando, dal 18 giugno, una Collettiva annunciata con notevole e meritata evidenza, da manifesti affissi in tutta la Provincia.

Per solito — ci si perdoni, ché ne abbiamo viste tante — le Mostre scolastiche di «chiusura» hanno il glorioso exploit final del «saggio», messo insieme con il comprensibile e perdonabile orgoglio professionale dell'Insegnante che vuol dare al Genitore la legittima soddisfazione di ammirare gustare covarsi quasi la tangibile dimostrazione di quan'è bravo mio figlio. E' nella scontata decoratività degli allestimenti, si finisce sempre per avvertirlo, il tentacolino dello show.

Ma qui, a Mazara, s'asera che mobilitando una giovane coppia di amici con auto propria e tenera prole sono riuscita a venire a vedere una Mostra che valeva bene il prezzo del viaggio, lo show non ce lo trovo, anzi mi rallegra profondamente, sincerissimamente, una scoperta di quelle che riconciliano con la sacralità dei Programmi Ministeriali contentissimi e contestabili fin che si voglia, ma allorquando una équipe di giovani, svegli e avventurosi professori riesce a cavarne interpretazioni e realizzazioni come quelle che ho visto, bisogna dire che la Didattica è soprattutto, può essere soprattutto una questione di amore e di cervello e di equilibrio e di impegno convinto, anche se circoscritto a indicazioni Ministeriali.

E questa Mostra, che il Direttore dell'Istituto professore Boscarino, ci andava illustrando, costituisce veramente una chiara, brillante enunciazione di tutto l'arco delle possibilità di scelte artistiche, di affermazioni personalissime nell'ambito del ben noto «conformismo» scolastico.

Le diverse materie di insegnamento — disegno, pittura, intar-



Particolare di una sala della mostra

sio, scultura, sbalzo su metalli, mosaico — impartite ad un corpus di allievi provenienti da quasi tutti i centri della provincia, un corpus nel quale, strano a dirsi esiste una altissima percentuale di elementi femminili, hanno offerto una realizzazione veramente interessante e tutta di notevole livello artistico. Gli insegnanti sono riusciti a mobilitare, per così dire, la massima efficienza delle risorse individuali dei propri allievi, in una con la garanzia di una preparazione professionale che licenzierà dei «Maestri d'arte» che l'Arte (pur strettamente qui imparentata con l'artigie-

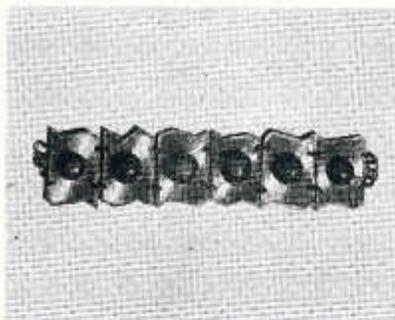
nato artistico) sapranno dove sta di casa.

E questo, francamente, nel panorama dei tanti Istituti regionali pullulanti da qualche tempo un po' ovunque e deserti di frequentanti e di autentiche giustificative, è quanto mai confortante, e ben motivata e rinalza la fama di cui gode la Scuola mazarese.

Ubicata in un antico edificio patrizio, quando, varcato il portone si entra nella breve corte da cui scatta nobilmente la vetusta scala di pietra, si affronta insieme l'aura incorrotta del sereno perbenismo di provincia e l'audacia dispiegata di pen-



Sculture in legno (A. Russo, Classe II; A. Tardino, Classe II; V. Messina, Classe I) (Prof. Gianguzzi)



Bracciale (Erminia Fortunato, Classe I) (Prof. Ievolella)

sieri giovani piazzati lì, in rottura armoniosa d'una tradizione che, comunque, sa ascoltare.

Ascoltare il messaggio di una Nikè di Samotracia, emblema della Scuola, irretita in un groviglio di fili tubolari di rame e frenata nel volo dalle lastre metalliche martellate, sagornate, incurvate a motivare una fontana. E' lavoro di gruppo, questo, la prima proiezione d'un rigoroso impegno. Come il bozzetto di Emanuele Lombardo, due figure rigide in una breve selva

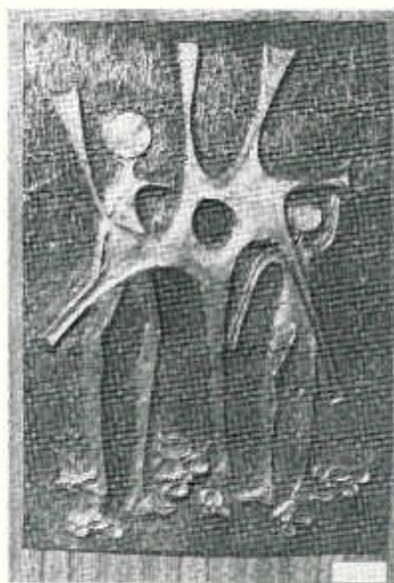
di astili ferrosi e la Loredana Mistretta che balza in rame lì un grande pannello incastonando turchesi nei rilievi di contorno ad una coppia esplosiva rigore dalle forme stilizzatissime.

E la sculea ci accompagna; poi, alla scoperta dei mosaici, gradino dopo gradino. Mosaici, incorniciati come quadri, lavori candidi ancora, che si muovono nell'ambito del pezzo dichiaratamente decorativo, gaiamente colorato. Di quell'effetto semplice che si coglie a prima vista, anche per via della esecuzione accuratissima. E' il primo anno che si fa mosaico ci informano e citando il nome del prof. Brucoli, davanti ad un pannello vividissimo, stretto ed alto, che riprende brillantemente la sintesi della varia figurativa già da noi ammirata in altri ambienti, non abbiamo potuto fare a meno di accompagnarlo con un riconoscimento e una menzione che dovrà indurlo ad una «cultura» un po' più libera, e del «gesto» tecnico e del soggetto in traduzione. Non c'erano però i nomi dei giovani mosaicisti, che peccato.

Nomi che invece abbiamo trovato nell'exploit inaspettatissimo delle grandi sale al piano superiore, dove, nella gamma di una esposizione dalla regia intelligente e fervida, vetrine illuminate a riverbero custodivano, coi nomi appunto degli artefici, i gioielli barbari, tanti gioielli barbari eseguiti (evidentemente come proposte) in rame e ottone. Una meraviglia, una autentica sorpresa che farebbe uscire gli occhi dalla testa a non so quante signore e ragazze della high life se potessero vederli. C'è da scommettere che bracciali, anelli, spille, colliers sparirebbero d'un colpo. Il prof. Ievolella, che s'è formato al Nord, assumendo stili, gusto, misure d'un design che oggi furoreggia in oreficeria e ha marcato, attraverso firme famose e Mostre internazionali, la nuova moda, è riuscito perfettamente a modellare anche la sensibilità dei suoi giovani allievi. Jannuzza, Rallo, Li Volsi, Fortunato, La Rosa, Di Girolamo, Fiorentino ed altri. I ragazzi stanno vedendo e la conversione è evidente laddove si rileva attentamente il passaggio dal bozzetto all'oggetto realizzato, il valore nuovo della forma, del significato, del peso, del fine che può avere un gioiello, non più considerato



**Spilla (Caly Angelo, Classe I)
(Prof. Ievolella)**



**Sbalzo su rame (Loredana Mi-
stretta, Classe I) (Prof. Alberti)**



**Collana (E. Lombardo, Classe II)
(Prof. Ievolella)**

semplice investimento finanziario o tantomeno pezzo di corredo da custodire in Banca.

Questi gioielli «barbari» — proprio perché concepiti in forme di una primitiva, rude magnificenza — suggeriscono ognuno uno strano, misterioso messaggio di affidamento. Vi si può trovare, cioè nelle loro scaglie, nelle piastre, nei ritorti filamenti, nell'incisione tortuosa, immaginifica, negli inserti di pietre dure distinte una ad una e mai di contorno, un singolare destino, un destino commisurato alla scelta che ogni donna farà. Perché non saranno, comunque, monili che si possano scegliere a caso, e portare indifferentemente.

Francamente non riusciamo nemmeno a pensare a quale livello di fama, a quale successo potrebbe arrivare una industria del genere a Mazara...

Ed è questo l'aspetto più convincente e avvincente della Mostra: il fatto che vi si trovino cose di tale livello e calibro da poter dare l'avvio ad attività artigianali di sicuro interesse, e non soltanto sul pieno culturale.

Come quei piatti in legno ovali, oblungi, nobilissimi nella loro polita rifinitura, decorati da intarsi, rosso su marrone intarsi in «rosso di Spagna» appunto, che presenta la Messina, il Saverio Bono ed altri (e mancano i nomi, al solito...),

perzi bellissimi; di indiscusso pregio, questi suggeriti dal prof. Giancuzzi che ha seguito certo, anche quell'altro suggestivo squarcio agreste, il «contadino n. 5», un intarsio dove si osa il colore con effetti quanto mai felici, e gli altri, i bascrilievi, moltissimi, nitidissimi, elegantissimi, la sezione del professor Nastesi.

Ma nomi, niente da fare, non siamo riusciti ad averne, il prof. Boscarino parlava di «scuola», di «allievi», di «sezioni», pareva quasi volere strenuamente custodire quel glorioso anonimato. I suoi Insegnanti, invece, erano tutti lì, ce li presentava tutti; Raffa, De Simone (pittore sul quale, non appena sarà possibile dovremo fare un discorso a parte) ma quei bozzetti in gesso da tradurre in ceramica, quel «Luna Park n. 16» ad esempio, chi l'ha fatto? Altra espressione, codesta, di sciollissimo piglio, di essenzialità formale e di leggibilità insieme che raramente trovano riscontro nello standard di produzione contemporanea.

Per la pittura, dobbiamo dire che sono tante le cose che abbiamo visto. Pittura e disegno, l'arte figurativa, insomma. Ma la maggior parte, se non la intera esposizione, riflette ancora molto l'esercizio scolastico, l'applicazione seria e disciplinata, e di ottima resa senz'altro, come il «cartellonismo» di Giaca-

lone e di Bucca.

Il quale Bucca Placido, però, sembra avere possibilità di resa e discorsi suoi da fare ed è facilmente intuibile dagli svariatissimi elementi firmati che scopriamo: tempere, disegni, schizzi. Indici ed indizi di una mano versatile, di un ingegno aperto ed agile, suggerimenti di una personalità che non potrà essere contenuta dalla raggiunta qualificazione.

«Maestro d'arte». Sì, certo, è una qualificazione che richiama leggendari fasti medievali, rinascimentali, barocchi, quando il «maestro di arte» teneva banco e bottega e scuola e dalla sua scuola uscivano — come uscirono — celebri nomi che eclissarono quello del... titolare.

Qui l'accezione è più semplice, la finalità dell'Istituto mazaese è dichiaratamente didattica. Ma chissà — e la Mostra che abbiamo visitato corrobora le nostre vaghe speranze — che anche da Mazara non fiorisca un migliore avvenire isolano all'artigianato d'arte. Noi lo vogliamo augurare, sinceramente, a tutti questi giovani e ragazze. Perché non si lascino prendere la mano dallo scalpello o dal saldatore.

Che non son facili da usarsi, d'accordo, ma sono e saranno sempre e solamente ferri d'un mestiere.

MIKI SCUDERI

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI TRAPANESI

FELICE BRANDIMARTE

Brandimarte, Felice — Religioso dell'ordine dei Cappuccini, fu valente oratore e scrittore sacro. Nato a Castelvetro il 16 settembre 1627, morì a Palermo il 22 settembre 1685. Insegnò retorica, filosofia e teologia nei conventi del suo ordine, ed occupò anche vari incarichi presso il tribunale della Santa Inquisizione in Sicilia. Scrisse numerosi panegirici sacri e un corso teologico *ad mentem Scoti*, stampato a Palermo in cinque volumi nel 1685.

ANTONINO BURGARELLA

Burgarella, Antonino — Religioso ericino, nato il 12 dicembre 1757 e m. il 29 aprile 1827. Studiò nel seminario vescovile di Mazara, dove fu poi insegnante di teologia dommatica e morale. Si affilò, nel 1820, alla carboneria, ma dovette l'anno dopo abbandonarla, a seguito della condanna di Pio VII. Nello stesso anno aprì in Erice una pubblica biblioteca. Lasciò, inedite, numerose opere di argomento teologico, canonico-civile, apologetico e morale.

SALVATORE BURGARELLA

Burgarella, Salvatore — Milite ericino, vissuto nel sec. XVI. Si distinse, in special modo, durante lo assedio della Goletta (Tunisi), nella guerra contro il corsaro Ariadeno Barbarossa (1535); tanto che l'imperatore Carlo V lo nominò conte Palatino.

BENEDETTO BURGIO

Burgio, Benedetto — Scrittore trapanese di oratori e drammi sacri, recitati e cantati in formule accademiche stantie. Fu autore di facile vena, ma di scarso estro e di mediocre dignità artistica. Nacque e morì in Trapani (1722-1790), e appartenne alla nobile famiglia dei baroni di Xirinda.

MICHELE BURGIO

Burgio, Michele — Religioso del terz'ordine regolare di s. Francesco, n. a Trapani nel 1536 e m. il 9 gennaio 1616. Raccolse cospicue somme tra i nobili della sua città, fondò nel 1574 il convento di s. Rocco. Fu per sei volte provinciale del suo ordine, e lasciò due manoscritti (*Vita del ven. P. Giacomo d'Agubio; Del Principio, riforma e progresso del Terzo Ordine di S. Francesco, e degli uomini illustri di santità, nobiltà e lettere che fiorirono nella provincia di Sicilia*), che furono riprodotti dal Bordoni nella sua *Collectio Bullarum* di Parma.

NICCOLO' BURGIO

Burgio, Niccolò — Letterato trapanese, n. il 1° febbraio 1741 e m. il 25 luglio 1834. Restaurò, nel 1760, l'Accademia della Civetta, e pubblicò numerose opere poetiche di qualche pregio (oratori, drammi sacri), oltre ad alcune dissertazioni critiche e apologetiche. Tra i numerosi volumi pubblicati, restano comunque a documentare il suo spirito aperto ai nuovi tempi le *Lettere critiche scritte ad una dama in Livorno* (1777), in cui riprendendo il modulo fortunato delle *Lettres persanes* di Montesquieu, tentò in chiave letteraria, uno scandaglio psicologico della società siciliana del '700. Il B. lasciò anche alcune ponderose opere d'erudizione: una *Dissertazione critico-storica sulla patria di s. Alberto degli Abbati* (Palermo, 1773) e un *Diario di Trapani* (ms.), che s'inizia dal 5 gennaio 1779 e termina al 18 luglio 1831.

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

Buscaino Campo, Alberto — Nato a Trapani il 26 gennaio 1826, il B. fu uomo politico e letterato tra i più autorevoli della generazione risorgimentale.

La sua prima educazione scolastica fu fatta sotto l'egida dei religiosi del convitto di s. Rocco a Palermo; in seguito, sempre a Palermo, ebbe come insegnante Gaetano Daita. Nell'ottobre 1844 si recò a Pisa a studiare medicina in quella università, ma dovette ritornare, nel '47, nella sua città per una grave malattia che gli fece interrompere gli studi. Da allora in poi risiedette a Trapani, tranne brevi soggiorni in Toscana (nel 1849 e nel 1862), dedicandosi in special modo agli studi di filologia, che coltivò con profondo acume.

Di tendenze politiche moderate (era seguace del Fardella di Torrearsa), egli appoggiò giovanissimo il liberalismo, partecipando alla rivoluzione del 1848, ma opponendosi con una serie di articoli e opuscoli polemici alle idee e ai programmi del locale partito democratico, capeggiato da Pietro Staiti (*Del Siciliano insorgimento*, Trapani, tip. G. Modica-Romano, 1849).

Tornato il regime borbonico in Sicilia, il B. andò esule in Toscana, ma ritornò a Trapani alla fine del '49, per dedicarsi esclusivamente agli studi letterari. In questi anni pubblicò soltanto una meloccomedia, musicata dal maestro Rocco Fodale, dal titolo *Il poeta di teatro* (Trapani, tip. G. Modica-Romano, 1853) e una *Lettera ad un amico*, sul «Conte di Montecristo» del Dumas, pubblicata sul *Giornale dell'Armonia* di Palermo (1858).

Il quindicinale scientifico-letterario *L'intelatore*, da lui diretto dal 1° febbraio 1858 al 16 gennaio 1859, si deve comunque considerare una valida testimo-

nianza del rinnovato impegno etico-politico del B., orientato verso il liberalismo, pur nella cautela delle enunciazioni programmatiche, che tuttavia non gli evitò le censure e il sospetto delle autorità borboniche. Al foglio collaborarono, fra gli altri, Giuseppe Orlando, Salvatore Malato Todaro, Ugo Antonio Amico, Giuseppe Cascio Cortese, Francesco Saverio Baviera, i quali tutti esprimevano nei loro scritti « la coscienza di quella parte illuminata della borghesia locale, che si faceva ormai attenta alle voci ed alle esperienze letterarie, scientifiche, economiche, d'altre regioni e nazioni, e che nello stesso inclinare sempre più verso l'ideale unitario mostrava di voler trovare una propria via, sciolta dalla tradizionale sommissione ai ceti aristocratici feudaleggianti, e di aspirare decisamente a sostituirli e ad assumere essa una funzione egemonica nei riguardi dei ceti popolari » (R. Composto, *L'iniziatore, un coraggioso giornale trapanese del tempo dei Borboni*, in « Trapani », genn. 1962).

Ripresa, dopo il '60, l'attività politica alla guida del raggruppamento liberal-moderato, il B. precisò meglio il suo atteggiamento nei confronti del nuovo assetto unitario attraverso la pubblicazione di un settimanale, *Diritto e dovere* (« Organo della Società del Plebiscito Italiano »), uscito sotto la sua direzione dal 4 gennaio al 28 dicembre 1864. E' in questo periodo che i moderati organizzano le prime società di mutuo soccorso tra gli operai della città e della provincia, imprimendo ad esse un indirizzo paternalistico e, sostanzialmente, liberal-conservatore. Il B., che fu tra i promotori dell'associazionismo mutualistico, venne chiamato a dirigere la prima di queste associazioni, quella sorta nel capoluogo nel 1863.

Ben presto, però, le sorti del partito moderato declinano, sotto la spinta di nuove, e più moderne, esigenze di attivismo economico-sociale (sorgono, dopo il '70, a Trapani numerose piccole-industrie, e si allarga il traffico marittimo); e il retaggio del Pardella, che il B. aveva lealmente interpretato in chiave etico-politica, si spinge dietro l'incalzare dei gruppi politici più consistenti d'ispirazione democratico-radicalista: il B., allora, si allontana dalla vita politica, e lascia a poco a poco le cariche pubbliche a cui era stato chiamato nel frattempo (ispettore scolastico, consigliere comunale e provinciale). Gli scritti che, in questo decennio (1860-1870), raccolgono il suo pensiero politico sono pochi, e hanno, implicita, una suggestione ideale ampiamente nazionale (*Di ciò che rilevi nel fatto dell'annessione*, Trapani, tip. G. Modica-Romano, 1860; *Un saggio di probità e di sapienza clericale*, Palermo, Pedone Lauriel, 1861; *Il cattolicesimo e la Chiesa evangelica, poche considerazioni esposte al senso comune dei giovani italiani cattolici*, Trapani, tip. G. Modica-Romano, 1861; *Nella celebrazione del primo decennale della Società degli onesti operai di Trapani*, Trapani, tip. G. Modica-Romano, 1873).

L'attività filologico-letteraria del B. si svolse in due direzioni: l'esegesi linguistica, e l'interesse per la toscana, come modello del parlare comune, da un lato; e l'ermeneutica dantesca, dall'altro.

Sulla lingua egli espresse più volte lucidamente il suo pensiero: « che la lingua illustre o volgare

d'Italia è stata nel suo principio la *parlata di Firenze*, ingentilita ed accresciuta secondo il bisogno dell'arte degli scrittori, e che ora come allora, se vogliamo rientrare nella buona via ed avere al pari delle altre nazioni, una lingua comune, usuale ed intera, sia espediente fare capo anzitutto alle vive sorgenti dell'idioma fiorentino, rimettendo a nuovo, o completando coi materiali di lui la parte morta o difettiva della locuzione e degli altri dialetti toscani, pigliando solo quel tanto, che non ci è fornito da essi » (*Sulla lingua l'Italia, lettera all'illustrissimo Avv. Felice Tribolati*, in « Appendice agli Studi vari », Trapani, tip. Modica-Romano, 1871, pagg. 7-40; v. anche *O classicismo o toscantità*, in *Appendice cit.*, pagg. 59-80).

Gli studi danteschi furono raccolti dallo stesso B. in un volume, stampato a Trapani dalla tipografia f.lli Messina nel 1894; in essi è soprattutto affrontato il problema di alcune oscure figure dantesche (*Sul piè fermo, La via per la spiaggia deserta, la lupa, il veltro, ecc.*), con frequenti digressioni polemiche, in risposta alle tesi di alcuni dantisti (Scartazzini, Petrocchi, Rajna, Camerini).

Il B. lasciò anche alcune opere poetiche e drammatiche (*Vannina d'Ornano*, fatto storico del secolo decimo sesto, tragedia, Pisa, 1845; *Verdi*, Palermo, 1860, più volte ristampati).

Vissè con sdegnoso ritegno gli ultimi anni della sua vita (mori nel 1895), curando la riedizione dei suoi scritti e collaborando, saltuariamente, al giornale filologico trapanese *Il Lambruschini* (1891-95), diretto da Alberto Giacalone Patti.

VITO CALAFATO

Calafato, Vito — Teologo e oratore quaresimalista. N. a Mazara il 30 gennaio 1763, e m. ivi il 2 agosto 1814. Rosse per un decennio il seminario vescovile della sua città (1805-14), dove lesse anche filosofia. « Predicatore di molto grido, compose un corso di prediche quaresimali con singolare ordine sugli Evangelii del giorno, che si smarri in Marsala » (G. B. Lombardo, *Frammento storico-letterario*).

ANGELO CALVINO

Calvino, Angelo — Patriota e letterato, n. a Trapani il 4 giugno 1825, m. a Roma il 12 gennaio 1907. Era figlio di Giuseppe, insigne cultore del diritto commerciale, e nipote del poeta Giuseppe Marco. Insieme ai fratelli Cesare e Salvatore (v. *ad vocem*) prese parte attiva ai movimenti antiborbonici. Nel 1860 nominato Segretario generale del Governatore della Provincia di Trapani Enrico Parisi, rasse le sorti della Prefettura nell'assenza del Parisi, chiamato a far parte del Governo del prodittatore Mordini; fu in seguito prefetto di Ascoli-Piceno, Lucca, Modena e Bari.

Scrisse anche una poema sulla spedizione garibaldina del 1860 (*I Mille*, Palermo 1896), e tradusse liriche dal tedesco e dall'inglese (il *Don Giovanni* del Byron). Ebbe buona accoglienza di critica e di pubblico un suo dramma, *Le eroine di Lucchio*.

CESARE CALVINO

Calvino, Cesare — E' un altro dei fratelli di Salvatore; nato a Trapani l'11 gennaio 1839, morto ivi il 25 aprile 1925. Giovanissimo fu sergente nella « Guardia della Speranza », organizzata da Angelo Martorana nel 1848. Si adoperò nel 1860 per far giungere ai cospiratori liberali armi e munizioni; due anni dopo raggiunse Garibaldi alla Ficuzza, partecipando alla spedizione di Aspromonte. Subì, per questo, il carcere prima nel forte dell'isola Palmaria, nel golfo della Spezia, e poi in quello dei Ratti. Liberato in seguito all'amnistia, ritornò a Trapani; ma nel 1866 raggiunse nuovamente Garibaldi, combattendo nel Trentino.

GIUSEPPE CALVINO

Calvino, Giuseppe — Nacque a Trapani il 6 ottobre 1787; fu cultore insigne del diritto, specie di quello commerciale, e, insieme, umanista di raffinata cultura (tradusse, fra l'altro, dal latino il *De rebus drepanitanis* di Vito Sorba). Nel 1814 fu ammesso come socio nell'Accademia della Civetta, e nel 1855 nella *Società Economica* di Trapani. Entrato nella magistratura fu nominato consigliere distrettuale (1840) e presidente del tribunale di commercio della provincia di Trapani. Dovette, però, allontanarsi da ogni incarico, dopo aver preso parte alla rivoluzione del 1848-49, durante il cui periodo presiedette il terzo comitato rivoluzionario. Dopo l'unità, rientrò nella magistratura e andò in pensione col grado di consigliere di corte d'appello. Morì il 13 maggio 1871.

Profondo studioso delle dottrine giuridiche, il C. iniziò la sua attività di scrittore con una *Memoria sul diritto che ha la città di Trapani ad esser capoluogo per la Magistratura* (Palermo 1813), e la proseguì con alcune importanti opere dottrinarie (*Progetto di riforma dell'organizzazione dei tribunali di commercio di Sicilia*, Trapani 1860; *Progetto di un codice di leggi di commercio per il regno d'Italia*, Trapani 1862; *Idee intorno alla organizzazione giudiziaria nel regno d'Italia*, Trapani 1867).

GIUSEPPE MARCO CALVINO

Calvino, Giuseppe Marco — E' tra i maggiori poeti dialettali di Sicilia. Nato a Trapani il 6 ottobre 1785, il C. pubblicò giovanissimo le sue prime *Elegie* (Trapani 1808), seguendo il gusto arcadizzante dell'epoca. I componimenti drammatici (*Ifigenia in Aulide*, Catania 1819; *Il calcolato di Alessandria della Paglia*, Trapani 1832; e altri inediti), le cantate e favole pastorali, le poesie bernesche ripetono in genere moduli e risonanze della poesia settecentesca; ma nelle *Rime*, e soprattutto nella traduzione in dialetto siciliano degli *Idilli* di Teocrito (Trapani 1830), si ritrovano gli accenti più vivi e sinceri della sua arte, incline a ritrarre con felicità espressiva il mondo degli umili, in ciò riprendendo certe moventi della poesia meliana (*Il poeta baccante*, p. es.). « Efficace nel verso facile e fresco, icastico e arguto, ricco sempre di viva umanità, anche se spesso reso

opaco e greve dal gusto della parola e della frase sboccata » (G. Santangelo).

Alcune delle sue *Poesie scherzevoli*, che gli diedero fama di poeta pornografico, furono pubblicate postume; ma erano già note al tempo del poeta, che le aveva fatte circolare manoscritte. (Gli autografi del C. sono conservati nella biblioteca Fardelliana di Trapani).

Morì il 21 aprile 1833.

SALVATORE CALVINO

Calvino, Salvatore — Patriota e uomo politico trapanese, nato il 25 dicembre 1820. Fu, insieme col Fardella di Torrearsa, l'esponente più in vista del movimento liberale antiborbonico, schierato però con la parte democratica unitaria.

Frequentò a Palermo la facoltà di legge, in un periodo di rinnovamento della cultura scilliana, perfezionandosi negli studi di matematica e statistica. Altri stimoli intellettuali e politici gli vennero, in questo periodo, dall'ambiente giornalistico palermitano e dai contatti con i circoli mazziniani. Tornato a Trapani, vinse il concorso di redattore statistico provinciale (1845), ma non trascurò l'azione rivoluzionaria, preparando da segretario del comitato segreto il movimento del 30 gennaio 1848. Durante il periodo rivoluzionario, ricoprì importanti incarichi amministrativi e militari, e partecipò pure alla spedizione in Calabria, per cui venne catturato e rinchiuso nel carcere di s. Elmo.

Riparò in seguito a Genova, da lui scelta come terra di esilio, e da lì partecipò ai movimenti cospirativi del « decennio di preparazione ». Nel 1860 fu in Sicilia con Garibaldi, e svolse in quella occasione un importante ruolo per l'unità dell'Isola al regno d'Italia.

Eletto deputato nel collegio di Monreale il 3 febbraio 1861, il C. fu confermato alla Camera nelle successive elezioni del 1865, '67 e '70, rappresentando il collegio di Trapani. Si dimise da deputato nel giugno del '71, perchè costretto a procacciarsi da vivere cercando un ufficio remunerativo. In seguito, fu provveditore agli studi, ispettore degli istituti tecnici, commissario al comune di Genova e segretario del Consiglio di Stato.

La sua attività parlamentare, vigile e appassionata in difesa degli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia, venne interrotta, nel 1862, dal suo arresto per l'accusa di complicità nel tentativo insurrezionale che doveva portare Garibaldi ad Aspromonte. In verità, egli allora si adoperò, insieme ai deputati Fabrizi, Cadolini e Mordini, per la pacificazione degli animi, nel proposito di dissuadere il generale dal proseguire nella sua impresa.

Morì a Trapani il 22 settembre 1883.

SEBASTIANO CAMMARERI SCURTI

Cammareri Scurti, Sebastiano — Sociologo e uomo politico marsalese, n. il 27 marzo 1852. Da iniziali posizioni democratico-liberali (fu seguace di Abele Damiani, di cui fu anche segretario nella commissione parlamentare per l'inchiesta agraria) passò,

dopo l'esperienza dei *fasci dei lavoratori*, nelle file socialiste (1897), contribuendo alla ricostituzione del PSI a Marsala, e alla organizzazione del movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Dal 1909 fino alla morte (avvenuta il 13 agosto 1912 a s. Stefano di Quisquina, dove era andato per sostituire Lorenzo Panepinto, assassinato nel 1911, nella direzione della locale cooperativa) fece anche parte della direzione nazionale del PSI, e fu incaricato negli stessi anni di guidare il movimento contadino nell'Isola.

Collaboratore della turatiana *Critica Sociale* (1898-1912) e fondatore di alcuni settimanali politici, attraverso i quali divulgò le sue idee sulla questione agraria, il Cammareri Scurti fu soprattutto uno studioso dei problemi legati al latifondo siciliano e alla emancipazione dei contadini (*Il problema siciliano e meridionale al Congresso dei contadini di Corleone*, Milano 1904; *Il latifondo in Sicilia*, Milano 1905-1909, pubblicato nella «*Critica Sociale*»). Lasciò anche uno scritto su *Il Paese Ericino. Trapassato remoto e futuro prossimo. Saggio d'interpretazione materialistica della storia* (Marsala 1905), in cui mise in luce le sue non comuni qualità di demopsicologo, attento alle suggestioni più remote dell'anima popolare.

ANTONINO CARAVAGLIOS

Caravaglios, Antonino — Da famiglia di musicisti, originaria di Castelvetrano, nacque ad Alcamo il 4 marzo 1889. Trasferitosi col padre a Napoli, conseguì in quella città la laurea in giurisprudenza, e frequentò anche la facoltà di lettere e filosofia, prima di partire, come sottotenente di fanteria, per il fronte di guerra nel 1915. Morì a Doberdò in combattimento il 1° novembre 1916.

Collaboratore di riviste culturali (*Aprutium, Rivista musicale italiana*), fu anche apprezzato studioso di materie giuridiche (manuali e studi di diritto ecclesiastico, economia politica, medicina legale, legislazione coloniale; ma il suo nome è soprattutto legato ad alcune opere di critica e storia musicale, come il *Disegno storico delle forme musicali, I, La cantata* (Roma 1913). Aveva in preparazione una storia generale delle forme musicali e un saggio sul *Contenuto della musica*, oltre a una *Storia della musica*, frutto di lunghe e pazienti ricerche nelle biblioteche napoletane.

NATALE CARDENAS

Cardenas, Natale — Gesuita e teologo mazarese, vissuto nella prima metà del sec. XVIII (m. nel 1754). Scrisse, con lo pseudonimo di Andrea de Castelan, la *Istoria della ammirabile vita del glorioso ed inclito martire s. Vito*. In quest'opera, l'A. riprende l'opinione, allora diffusa tra gli eruditi locali, sulla origine di Mazara dall'antica Selinunte. «Sebbene si tratti di una mediocrissima biografia del Patrono della città, pure il libro fece fortuna ed ebbe l'onore di essere usato nel seminario vescovile come libro di testo per le traduzioni dall'italiano in latino» (F. Napoli).

NUNZIO CARONNA

Caronna, Nunzio — Sacerdote e letterato, n. a Poggioreale il 20 aprile 1861 e m. ivi il 23 agosto 1929. Fondatore della biblioteca comunale di Poggioreale che porta il suo nome; professore di teologia morale, diritto canonico e storia ecclesiastica nel seminario di Mazara. Lasciò numerosi scritti letterari e canonico-giuridici, tre romanzi storici (*Palmira di Egesta o la caduta dei Greci a Selinunte*, Palermo 1925; *Elma o la riscossa dei Siculi sotto gli Arabi*, Palermo 1903; *Il Traviato*, Palermo 1907) e alcune raccolte di versi.

ANDREA CARRECA

Carreca, Andrea — Pittore, n. a Trapani alla fine del '500, e m. a Palermo il 13 febbraio 1677. Fu discepolo di Pietro Novelli, e per la pittura lasciò presto gli studi giuridici a cui era stato avviato dalla famiglia. Riuscì, comunque, a laurearsi egualmente in *utroque*. Lavorò a Palermo, dove dipinse *Sant'Andrea Avellino* (chiesa della Catena), il *martirio di s. Stefano* (chiesa di s. Antonino), e alcuni *freschi* nelle chiese di s. Giuseppe, del Cancelliere e di Casa Professa; a Trapani (sue tele si conservano al Museo Pepoli, nella Cattedrale e nella chiesa della Badia Nuova) e ad Alcamo.

La sua pittura, influenzata dallo stile del Novelli, da cui attinse l'equilibrio compositivo e la linearità del disegno, si muove pur sempre nell'ambito del realismo secentesco.

VITO CARRERA

Carrera, Vito — Fu il maestro di Pietro Novelli, attirato alla sua scuola dalla risonanza acquistata a Palermo dal pittore trapanese (n. nel 1555). Studiò con Giuseppe Ariano, di cui si ricorda soltanto il nome, e si trasferì presto dalla sua città natale a Palermo, dove morì nel 1622. Agostino Gallo lo considerò seguace della scuola veneziana: «Dipingeva con vaghi e be' colori» e «velava le parti chiare de' suoi quadri con tinte leggiere e succose, ma sopraccaricava quelle in ombra di scuri, che risultavan taglienti; e sebbene era un po' secco nel disegno, dava alle sue teste verità di espressione, alle figure semplicità di attitudini e disponeva acconciamente la composizione» (*Elogio storico di Pietro Novelli*, Palermo 1828).

A Palermo dipinse il suo capolavoro (*La cena del Redentore*), che si conserva nel convento francescano della Zisa; ma sue opere si trovano pure a Trapani (Museo Pepoli, chiesa di s. Maria di Gesù).

GIROLAMO CARUSO

Caruso, Girolamo — Agronomo, n. ad Alcamo il 18 settembre 1842, e m. a Pisa il 2 gennaio 1923. Studiò nel collegio agrario Castelnuovo di Palermo, e si laureò in zootecnia a Napoli. Commissario del genio militare a Messina, lasciò questo incarico nel 1864 per dedicarsi all'insegnamento (assunse, tra l'altro,

la direzione della scuola agraria provinciale di Corleone). Nel 1871 vinse la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, e vi rimase fino al collocamento in pensione. Insigne scienziato, dedicò all'agronomia la sua fervida operosità di studioso e di direttore dell'Istituto di agraria annesso alla cattedra pisana, fondando, nel 1874, la rivista *Agricoltura Italiana*, che diresse per oltre un quarantennio. Tra le sue opere, gli *Studi sull'industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano* (Palermo 1870) e il *Trattato di agronomia* (Torino 1898), oltre a vari studi sulla viticoltura, sulla coltivazione degli olivi, sul bergamotto, ecc. Aperto ai problemi del mondo contadino è il volume *I sistemi di amministrazione rurale e la questione sociale* (Pisa 1874).

VITO CARVINI

Carvini, Vito — Erudito ericino, n. il 5 novembre 1644 e m. ivi il 19 settembre 1701. Studiò nel collegio dei Gesuiti di Trapani, ottenendo nel 1667 la laurea in sacra teologia. Tornato in Erice ebbe importanti incarichi civili e religiosi, e nel 1693 fu anche vicario foraneo. Lasciò numerose opere a stampa e manoscritte, vite di santi, prediche, quaresimali, miscellanea di erudite scritture (una *Strage dell'Otio in più battaglie divisa sotto le varie insegne di molte e varie erudizioni*, una *Teoprassi economica e politica* scritta per la rettorìa della Madre di Erice, ecc.). La sua opera più importante è però l'*Erice antica e moderna, sacra e profana*, in due volumi, il cui autografo si conserva nella biblioteca comunale di Erice.

CASIMIRO CASANI

Casani, Casimiro — Cappuccino, n. a Marsala nel 1676 e m. il 15 agosto 1762. Fu per due volte Provinciale del suo ordine, a Palermo, e insegnò per molti anni filosofia e teologia. Fu anche « qualificatore » e consultore dell'Inquisizione di Sicilia. Numerose sono le sue opere di teologia mistica (*Dissertationes mystico-scholasticae adversus Pseudo-Mysticos huius aevi*, Palermo 1749, contro le tentazioni irresistibili, allora sostenute in Sicilia dai circoli dei mistici; *Crisis mystico-dogmatica adversus propositiones Michaelis Molinos*, Palermo 1751-1752, contro le proposizioni quietistiche; *Appendix critica mystico-dogmatica*, Palermo 1752, dove espone un sistema sull'amor di Dio, confutando le idee del Fénelon).

FRANCESCO CASARUBEA

Casarubea, Francesco — Patriota alcamese, n. il 24 gennaio 1846. Partecipò quindicenne alla spedizione garibaldina del 1860, arruolandosi tra i volontari del generale Giacomo Medici. Dopo aver combattuto valorosamente a Milazzo, fu ferito gravemente durante lo sbarco in Calabria, e morì il 19 novembre di quell'anno.

GIUSEPPE CASCIO-CORTESE

Cascio-Cortese, Giuseppe — Naturalista, n. a Salemi il 4 agosto 1800 e m. a Trapani il 1° ottobre 1874. Laureatosi in medicina e chirurgia, si trasferì a Trapani, nel cui liceo insegnò per molti anni storia naturale e fondò un ricco e importante museo, con la raccolta di minerali, animali e piante. Tra le sue pubblicazioni scientifiche, merita un cenno particolare l'opera, in due volumi, *Istruzione popolare di storia naturale* (1865-67), tradotta pure in francese.

GIAN SALVATORE CASSISA

Cassisa, Gian Salvatore — Uomo politico e commediografo trapanese, n. l'8 maggio 1862. Da giovane fu fervente propagandista anarchico (diresse i giornali *La Riscossa* e *La Nuova Riscossa*, dal 1889 al 1890, e scrisse un opuscolo su *Francesco Scusa e l'Internazionale in Trapani*, pubblicato nel 1890); poi si accostò alla democrazia nasiana. Fu anche l'autore dell'*Inno a Nasì*.

Le commedie che egli fece recitare nel teatro Garibaldi di Trapani sono per lo più ispirate alla vita e alle costumanze popolari (*Il Paradiso dei Poverelli*, 1894; *La Truvatura*, 1895; *Il cieco*, 1900; *La bella Catania*, 1913; *Don Patata* (1927).

BARTOLOMEO CASTELLI

Castelli, Bartolomeo — Religioso ed erudito mazarese, n. l'8 giugno 1817. Insegnò lettere nel seminario vescovile della sua città, e occupò in curia l'ufficio di cancelliere, prima, e poi di vicario capitolare. Lasciò alcune memorie giuridiche e numerose ricerche di storia ecclesiastica, tra le quali *La ex-Cattedra ilibellana* (Palermo 1892) contro le osservazioni storico-canonico-critiche del canonico Gaspare Storiano.

RAFFAELE CASTELLI

Castelli, Raffaele — Nato a Mazara il 21 aprile 1838, m. ivi il 29 dicembre 1919. Cultore di studi sul folklore e sull'antichità classica, il C. pubblicò numerosi contributi relativi alle leggende e tradizioni siciliane in riviste e giornali (*Nuove Effemeridi Siciliane*, 1878-79; *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*; *Il giardino letterario*, ecc.), e tradusse dal latino e dal francese. Diresse, dal 1887 al 1912, il ginnasio della sua città, dove aveva insegnato già fin dal 1863.

ANTONINO CASTIGLIONE

Castiglione, Antonino — Erudito mazarese, nato il 3 luglio 1844 e m. ivi il 6 aprile 1915. Compiuti gli studi letterari, filosofici e teologici nel seminario vescovile di Mazara, si dedicò all'insegnamento nelle scuole tecniche e liceali. Fondò nel marzo 1875 la rivista *Il giardino letterario*, che durò fino al '76,

e in cui si svilupparono attraverso scritti di letteratura, scienza ed arte, gl'ideali nazionali del Risorgimento. Frutto dei suoi interessi archeologici e storici è il volume *Cose antiche di Mazara* (1878).

GIUSEPPE CASTRONOVO

Castronovo, Giuseppe — Erudito ericino. Nato il 29 giugno 1814, m. lvi il 26 marzo 1893. A Palermo, giovanissimo, entrò nell'ordine di s. Domenico di Guzman. Teologo, poeta e oratore fecondo, il C. dedicò soprattutto alla storia ericina le sue migliori energie intellettuali. I numerosi scritti dedicati alle chiese, ai monumenti, ai privilegi di Erice sono ancora oggi preziose testimonianze del suo scrupolo di studioso, pure se in qualche parte si manifesta la passione politica e teologica dell'A.

Oltre all'opera più vasta (*Erice oggi Monte San Giuliano in Sicilia. Memorie storiche*, in 5 voll., di cui l'ultimo inedito), il C. lasciò altri scritti di araldica e storia ecclesiastica (pregevole il volume sui *Monumenti della fede cattolica in Erice*), alcune poesie, e un opuscolo dedicato al progetto per una «nuova colonia agricola ericina» (1869), da lui proposto onde spostare più a valle il capoluogo amministrativo e civile di Erice, ed evitare così la dispersione della comunità ericina, già in atto a quella epoca. Ma il progetto del C., che aveva anche un fine di conservazione dell'influenza religiosa, e dell'autorità della classe dominante locale, sui contadini, fu osteggiato dallo stesso clero ericino.

MARIO CERTA

Certa, Mario — Patriota mazarese. Indicato nei rapporti della polizia borbonica tra i più attivi cospiratori del gruppo che faceva capo al Di Giorgi. Il C., che fu amministratore del Comune di Mazara

nei primi anni dell'unità, lasciò anche — inedita — una raccolta di poesie patriottiche.

NICCOLO' MARIA CIAFAGLIONE

Ciafaglione, Niccolò Maria — Nato ad Alcamo il 22 agosto 1716. Laureatosi in giurisprudenza, si dedicò anche alle lettere e all'erudizione sacra. Nell'aprile 1747 sposò Maddalena Alberti, figlia di un capitano della fanteria alemanna; ma di lì a poco il matrimonio fu sciolto, ed egli abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu inquisitore consultore del tribunale del Sant'Uffizio e vicario generale della diocesi di Monreale. Nel 1770 passò arcivescovo a Messina, dove morì il 31 marzo 1789.

CARLO GIUSEPPE CICALA

Cicala, Carlo Giuseppe — Sacerdote ericino. Dal papa Urbano VIII fu mandato missionario apostolico nell'isola di Candia, e da lì scrisse una interessante relazione sulla caduta della stessa isola in mano turca (*Successi della Candia*, Roma 1848), spiegando le cause della guerra sopportata dalla Repubblica di Venezia.

MARIO CIOTTA

Ciotta, Mario — Scultore trapanese, vissuto nel sec. XVII. Lavorò nella sua bottega di via Corallai, oltre al legno, anche la tela e colla. Di lui rimangono a testimonianza di una eccellente abilità tecnica i gruppi dei *Misteri* che rappresentano la «Partenza» e la «Lavanda»; nonché le statue in legno di s. Pasquale, s. Pietro, s. Vincenzo Ferreri, una madonna del Rosario e un crocifisso, conservati nelle chiese di Trapani.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

Tra i provvedimenti adottati dal Consiglio è da segnalare l'inquadramento del personale di ruolo in relazione alle nuove tabelle ed al nuovo Regolamento Organico. Ormai da alcuni anni i dipendenti provinciali attendevano che la Commissione Consiliare Regolamenti e Personale ultimasse i lavori di revisione e ristrutturazione della pianta organica. Nel ringraziare i componenti la Commissione, il Presidente ha sottolineato l'importanza del provvedimento rilevando che, con la nuova strutturazione degli uffici e dei servizi dell'Ente, nelle linee generali, i dipendenti sono stati inquadrati in maniera rispondente alle capacità di ciascuno di essi, si è dato uno sviluppo alle carriere in ogni singolo ufficio, in perfetta aderenza alle leggi dello Stato ed al Regolamento della Provincia.

La richiesta di istituzione dell'Università degli Studi in Trapani, come sezione staccata dell'Università di Palermo o come Ateneo autonomo, è stata oggetto di una lunga ed interessantissima discussione da parte del Consiglio Provinciale, che ha ratificato la deliberazione della Giunta.

Sulla base dei contatti avuti in precedenza col Magnifico Rettore dell'Università di Palermo e col Direttore Amministrativo dello stesso Ateneo, il Presidente della Amministrazione Provinciale ha proposto l'istituzione di un Consorzio tra i Comuni e gli Enti economici e culturali più importanti della Provincia.

Sulla scorta degli interventi dei Consiglieri, la discussione è stata conclusa dal Presidente, il quale, con soddisfazione, ha preso atto della volontà unanime di istituire l'Università, manifestata dagli interventi nel corso della discussione, ed ha ringraziato tutti i consiglieri per il contributo offerto da ciascuno di essi e per la collaborazione prestata in occasione della trattazione di un argomento di così grande importanza per la vita della provincia di Trapani.

PRESIDENZA

Con voto unanime la Giunta ha chiesto l'istituzione dell'Università degli Studi nel capoluogo trapanese, approvando una documentatissima deliberazione, che è stata inviata, per conoscenza, al Ministero della Pubblica Istruzione ed al Rettore dell'Università di Palermo. L'argomento è stato oggetto di discussione per un'intera seduta del Consiglio Provinciale.

Nel corso di una lunga seduta è stato trattato un nutrivissimo ordine del giorno contenente pratiche che riguardano le varie ripartizioni e le istituzioni dipendenti.

PERSONALE

Il cantoniere Solitro Giorgio è stato collocato a riposo per superato limite di età. E' stata concessa la quota di aggiunta di famiglia a due dipendenti mentre a 15 dipendenti è stato concesso l'aumento periodico di stipendio. Cinque dipendenti, su loro richiesta, sono stati collocati in aspettativa per motivi di salute. Il personale del Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri e quello in servizio presso il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco è stato autorizzato a prestare lavoro straordinario per il secondo quadrimestre 1969.

IGIENE E SANITA'

Ospedale Psichiatrico Provinciale: la Giunta ha disposto il pagamento della fornitura di pesce fresco, per i mesi di gennaio e febbraio 1969, di uova fresche, frutta, verdura e prodotti ortofrutticoli, per il mese di gennaio. E' stato autorizzato l'acquisto di m. 1350 di tela di cotone.

Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi: è stato disposto il pagamento del consumo di energia elettrica per il secondo semestre del 1968.

PATRIMONIO E CONTENZIOSO

E' stata autorizzata la spesa per la fornitura di stampati agli uffici centrali e periferici per il primo trimestre 1969.

Caserma Carabinieri di Trapani: lavori di riparazione scarichi del gruppo servizi igienici del terzo piano lato sud. Villa Nasi: lavori di riparazione del soffitto lato nord.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Istituto Tecnico per Geometri di Trapani: autorizzazione spesa per acquisto generi di cancelleria.

La Giunta ha anche disposto l'acquisto di 12 poltroncine da cedere in uso al Provveditorato agli Studi di Trapani per la sala convegno.

BILANCIO ED ECONOMATO

Sono stati approvati i rendiconti viveri dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, relativi ai mesi di gennaio, febbraio e marzo 1968.

E' stato concesso un contributo di L. 1.200.000 a favore del Comitato Provinciale della C.R.I. di Trapani, per il servizio di autoambulanza e pronto soccorso nel territorio provinciale.

LAVORI PUBBLICI

Sono stati approvati numerosi provvedimenti riguardanti il pagamento di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria eseguiti sulle strade provinciali; è stato altresì approvato il progetto dei lavori di sistemazione ed ammodernamento della S.P. «Busceto-Bruca-Pocorobba-Segesta».

SOLIDARIETA' SOCIALE

La Giunta ha autorizzato i pagamenti per le forniture di generi alimentari al Collegio Provinciale d'Arti e Mestieri ed ha autorizzato la spesa per la stagione balneare 1969 per gli allievi dello stesso Collegio.

Sono stati deliberati: 26 assunzioni di oneri per dementi, 11 ricoveri di minorati psichici, 5 ricoveri di illegittimi, 12 sussidi post-manicomiali.

TRAPANI

- RASSEGNA DELLA PROVINCIA E' NEL QUATTORDICESIMO ANNO DI VITA. IN QUESTI ANNI NELLE SUE PAGINE SONO STATI PUBBLICATI SCRITTI DI: PIETRO ABATE, ALESSIO ACCARDO, DIEGO ADRAGNA, VINCENZO ADRAGNA, GIUSEPPE AGOSTA, ENZO APREA, GIULIO CARLO ARGAN, ALDO AULA, ELENA BARBERA LOMBARDO, ITALO BARRACO, VITO BARRACO, ALDO BASSI, ANGELO BELLANCA, RAFFAELLO BIORDI, ANNA MARIA BISI, NICOLO' BONAIUTO, DOMENICO BONVENTRE, SALVATORE MARIA BRIGUCCIA, MARY BRUNO-LENA, FRANCESCO BUSCAINO, STEFANO CAIROLA, PIETRO CALANDRA, ANTONIO CALCARA, PAOLO CAMASSA, GIACOMO CAMPIONE, GRAZIA CAMPO, GIOVANNI CAMPOLMI, ORAZIO CANCELILA, GIUSEPPE CAPUZZI, ALBERTO CARDELLA, FRANCESCO CARDELLA, ANTONINO CARPITELLA, ANDREA CASTELLANO, FERRUCCIO CENTONZE, FILIPPO CILLUFFO, PAOLO CIMINO, SALVATORE COGNATA, FLAVIO COLUTTA, RENATO COMPOSTO, SALVATORE CORSO, ISIDORO COSTANTINO, SALVATORE COSTANZA, RENATO CULTRERA, GASPARE D'AGUANNO, ALFREDO DAIDONE, FERDINANDO DE MARIA, MAURO DE MAURO, VICIO DE PASQUALE, CORRADO DE ROSA, TANO DE SIMONE, FRANCESCO DE STEFANO, MICHELE DE VINCENTI, ERNESTO DEL GIUDICE, SALVATORE DI BARTOLO, EUGENIO DI CARLO, ANGELO DI COSTA, GIANNI DIECIDUE, FRANCESCO DI PIETRA, GIANNI DI STEFANO, GUIDO DI STEFANO, NICOLA DI STEFANO, SEBASTIANO ELIA, GAETANO FALZONE, CAMILLO FILANGERI, ROCCO FODALE, SILVIO FORTI, SALVATORE FUGALDI, SALVATORE GOLFANO STRUPPA, GIUSEPPE GALLO, SIMONE GATTO, NINO GENOVESE, GIUSEPPE GENTILE, FRANCO GIANNITRAPANI, GASPARE GIANNITRAPANI, GIUSEPPE GIARDINA, ROMUALDO GIUFFRIDA, FRANCESCO GIUNTA, SALVATORE GIURLANDA, GIACOMO GIUSTOLISI MUSKARA', RAFFAELE GRILLO, GIUSEPPE GUARISCO, NINO LIBERO INGRASSIA, GIUSEPPE INZERILLO, LEONARDO KOCIEMSKI, GIUSEPPE LA BUA, NICOLA LA GRUTTA, NICOLA LAMIA, PLACIDO LEPANTO, FRANCO LOMBARDO, GIOVANNI LOMBARDO, GIUSEPPE LOMBARDO, VITO LOMBARDO, GIUSEPPE LUCCHESI, CARMELO MACALUSO, GIUSEPPE MALATO, GIUSEPPE MALTESE, GIOVANNI MANNINO, SALVATORE MARANZANO, RICCARDO MARINI, PASQUALE MARINO, GIUSEPPE MARROCCO, ANGELO MARRONE, ALFREDO MARSALA DI VITA, GIUSEPPE MARTINO, SALVATORE MARTINO, NICOLO' MAZARA, FRANCESCO MELIA, GIUSEPPE MILONE, MARIO MONTEVERDI, EUGENIO NACCI, GAETANO NAPOLETANO, FILIPPO NAPOLI, CARLO NIUTTA, DOMENICO NOVACCO, GIUSEPPE NOVARA, VINCENZO OCCHIPINTI, FRANCESCO LUIGI ODDO, MARIO OLIVERI, GIUSEPPE PAGOTO, ANNA PALERMO CUCCHIARA, TOMMASO PAPA, TONINO PAPPALARDO, ERINO PARRINELLO, BENEDETTO PATERA, NELLO PIACENTINO, IGNAZIO POMA, MARIA POMA, ALFONSO PORRELLO, ANNA RANDAZZO, ISABELLA RICEVUTO, LITA RIGGIO, ALBERTO RIZZO MARINO, NICOLO' RODOLICO, GIUSEPPE ROMEO, ALBANO ROSSI, EUGENIO RUBINO, GIOACCHINO ALDO RUGGERI, CORRADO RUIZ, FRANCO RUSSO, MICHELE RUSSO, ENZO SALERNO, NATALE SALVO, SALVATORE SALVO, WILLY SANDOZ, MAURIZIO SARRA, ANTONINO SCALABRINO, ROSARIO SCALABRINO, MARIO SCARDINO, IGNAZIO SCARPITTA, GIULIO SCHMIEDT, MIKY SCUDERI, VINCENZO SCUDERI, LUCIANO SESTA, VITO SPITALERI, PAOLO TOSCHI, ALBERTO PAOLO TORRI, GIUSEPPE TRANCHIDA, CARMELO TRASELLI, GABRIELE TRIPI, ANTONINO TUMMINIA, FRANCO VACATELLO, FRANCESCO VACCA, FRANCO VALSECCHI, GIOVANNI VENEZIA, PIETRO VENTO, RENZO VENZA, FERRUCCIO VIGNOLA, NICOLO' VIVONA, GIOVANNI WIAN, DOMENICO ZAGONIA.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA